LA MORTE
DI SOLONE

TRAGEDIA

DI UN ANONIMO FRANCESE

TRADUZIONE

DI UN ANONIMO ITALIANO.

VENEZIA MDCCXCIV.
DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
Presso Antonio Curti q. Giacomo.

67612

ARGOMENTO

DELLA MORTE DI SOLONE.

Pisistrato vuole render soggetta Atene; ma fra gli ostacoli ch'ei deve superare per render paga la sua ambizione, l'amore è quello che gliene presenta la più forte resistenza. Il saggio Solone che ha fatto leggi sì belle per assicurare la felicità e la libertà della repubblica, ha una figlia amabile adorata da Pisistrato, che dalla medesima è riamato. Come seguire il suo tirannico progetto, e conservare la speranza di piacere a Policrita? Come persuadersi che Solone faccia suo proprio genero un tiranno? Ma un cuore, cui l'ambizione tormenta e signoreggia, sempre si lusinga di riuscire nelle imprese, per ardite

che sieno, e sempre spera che i suoi successi gli ottengano il perdono della propria temerità. Policrita abborrisce la tirannia, e senza lasciar di amare il tiranno, è risolutissima di non entrare giammai a parte del suo delitto, unendosi a lui. Licurgo si è del pari procurato un partito in Atene, ed è il rivale di Pisistrato tanto nell' amore, quanto nell' ambizione. Solone protesta ad entrambi, che Policrita non diverrà mai sposa di colui che tenterà di rendere schiava la propria patria. Licurgo non meno ambizioso del suo rivale, ma meno provveduto di mezzi per riuscire nel suo disegno, finge di rinunziare al trono affine di ottenere Policrita, e propone Celinta di lui sorella per isposa a Pisistrato, da cui fu un tempo amata. Ad oggetto di prevenire le conseguenze di questo fratellevole legame, vorrebbe Solone dare il proprio figlio a Celinta, ed a Policrita Licurgo; ma lontano è codesto figlio, e Policrita essere non potendo di Pisistrato, non vuole nemmanco essere di

Li-

Licurgo. Insorge frattanto un terzo partito. Megacle, che n'è il capo, promette a Pisistrato, allorchè voglia secondarlo, e il suo soccorso e la sua figlia. Trionfa il partito di Pisistrato. Procura Licurgo di profittare del disordine, onde assicurarsi del grado sovrano, che senza rammarico non può vedersi togliere dal suo rivale. Scoppiano le fazioni, e si viene alle armi. Il generoso Solone vola a difendere la patria; ma nella pugna egli resta mortalmente ferito, e si compiace di non poter sopravvivere alle sue leggi e alla perdita della libertà. Prima di morire svela un gran secreto. Il famoso Talete predetto gli avea che sua figlia Policrita rassoderebbe la tirannia in Atene, sposandone il tiranno. Per sottrarlo a tale sciagura, ne l'ha allontanata, ed in sua vece ha adottato la figlia di Filocle poco prima che questi morisse. Essa è Cleorante tenuta per Policrita, la quale nel perdere Solone, che credeva suo padre, ritrova un fratello in Aristone amico di Pisistrato. Que-

sti ravviva la sua speranza di possedere colei ch'egli ama, dopo di avere usurpato il sovrano potere, ch'era il primo oggetto de' suoi voti.

AVVISO
DELL'EDITORE.

Mancano su questa Tragedia i soliti GIUDIZJ ED ANEDDOTI, perchè questa nè originale, nè tradotta è stata per anche rappresentata.

Ecco come si esprimono i Collettori della *Petite Bibliotheque des Théatres* intorno alla stessa.

" Noi ignoriamo, dicono, qual sia l'autore di questa Tragedia, ed in qual tempo sia stata composta. Si può credere ch' essa sia del secolo decimosettimo; ma in nessun degli autori che hanno scritto sull'Arte Drammatica, nulla rilevasi che abbia il menomo rapporto alla medesima, o che ne indichi almeno il titolo. Ci è stata spedita manoscritta da un Anonimo; e l'Eroe legislatore, che vi rappresenta il principale personaggio, ci ha fatto pensare che non senza una qualche cu-

ric-

riosità si vedrebbe una tragedia, nella quale la di lui virtù è posta in azione sino al momento in cui esso ne diviene la vittima. Ha inoltre questa Tragedia non poche bellezze, ed un copioso numero di versi felici che ne accrescono il merito, in relazione al tempo nel quale noi sospettiamo essere stata composta „.

Noi aggiungiamo d' ignorar parimente chi sia il Traduttore italiano, il quale indirizzandoci manoscritta questa versione, volle imitare l' Autor francese nell' occultare il nome. Avendo noi però in questa Traduzione trovata quella fedeltà e insieme quell' eleganza che furono da noi contemplate nel Piano di questa nostra tipografica impresa, le abbiamo dato luogo nella presente Raccolta.

LA MORTE DI SOLONE

TRAGEDIA

DI UN ANONIMO FRANCESE

Non per anche rappresentata .

PERSONAGGI.

SOLONE, legislatore di Atene.

PISISTRATO, re di Atene.

ARISTONE, amico di Pisistrato.

CLEORANTE, sotto il nome di POLICRITA creduta figlia di Solone.

LICURGO, capo del partito di Atene.

CELINTA, sorella di Licurgo.

CEFISA, confidente di Policrita.

CLIZIA, confidente di Celinta.

ARTAMANTE, confidente di Licurgo.

ARCADE, servo di Solone.

La Scena è in Atene nel palazzo di Solone.

LA MORTE DI SOLONE

TRAGEDIA (1).

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

PISISTRATO, ARISTONE.

PISISTRATO.

Cessa di lusingarmi. In fine, amico,
Di Pisistrato il cor meglio conosci.
Ambizion mi guida, e tu lo sai;
Ma se a tant'altre rinunziar conviene
Attraenti bellezze, e per regnare
Tutto lasciar ciò che pur amo, è duopo,
Troppo costa il diadema; e un core amante,
Dopo sforzo sì grande, al fin non trova
Compenso alcuno a divenir felice.

ARISTONE.

Ah bella è la corona!

PISISTRATO.

Assai più bella
È Policrita.

ARISTONE.

Ma congiunto a lei
Il trono perderai. E temi ancora
Un oggetto lasciar, con le cui nozze
Ti vedi astretto a rimaner vassallo?

PISISTRATO.

Ma obbliarla poss'io, ed esser giusto?

ARISTONE.

Ma uno scettro val più che un sacrifizio.
Debil nemico è amor; si vinca e abbatta,
Se da un trono allontana, a cui si possa,
Lui sconfitto, salir. D'un vil rimorso
Se capace è il tuo cor, d'esser colpevole,
Cominciando a regnar, cessa, o signore;
E l'indegna memoria in te scancella
D'un ingiusto paese, che ardir seppe
Il tuo segnar non meritato esiglio.
Il braccio tuo dalle falangi armate
Di Megara salvollo; tuo nemico
Ei si dichiara intanto, e ad onta ch'abbi
Tu sol serbato ogni suo bene, or vedi
Qual ne ricevi ingrato guiderdone.
Credi forse di far felice Atene
A lei lasciando un ben che sì l'aggrava,

E che maggior la pena sua non sia
A te solo obbedir, che al duro giogo
Di cento e più tiranni andar soggetta?
Or più non è la libertà per lei
Che un male estremo, che al furor l'espone
D'eterna guerra; e, qual ne sia l'evento,
Involare, o signor, da Atene è forza
La libertà, se si vuol salva Atene.
Solon, Solone istesso con la sua
Di politica austera arte sagace
Sottrarla non saprebbe dal supremo
Monarchico poter. Se qualche speme
Di questa libertà nudrito avesse,
Della sua autorità fermi i diritti
Serbato avria. Signor son della Rocca;
Il popol ci ama; ma se tu ricusi
D'un diadema l'offerta, io da me stesso
Del lor soccorso mi varrò, piuttosto
Ch'esporre e la mia gloria, e i giorni miei.
Era per te serbata Cleorante
Dall'amicizia mia, se resi vani
Con la sua morte il cielo non avesse
I desir miei; nè questo onor Licurgo
Avrebbe omai di rompere i disegni
Meditati da noi, con l'imeneo
Di sua germana. Ma giacchè finora
Alle mie cure la involò la sorte,

Io t'offro almen gli amici miei, me stesso,
La mia vita, o signor: tu ne disponi.
Se tu questo rifiuti, io condannarti
Più non saprò; ma ti fia noto, ch'io
Degli amici a mia voglia usar pretendo.
Decider di te stesso ora a te spetta:
T'invita Atene a cingere un diadema....
Ma giunge Policrita. Ah ti sovvenga,
Che fa duopo, o signor, salire un trono,
O viver senza gloria oscuri giorni. (*parte*)

SCENA II.

PISISTRATO, POLICRITA.

PISISTRATO.

Soffrirà Policrita un generoso
Magnanimo disegno, a cui l'amore
Mi guida, a cui la gloria insiem mi accende,
E che per conseguire una sovrana
Felicitade, d'impetrarla ardisca
Offerendo uno scettro?

POLICRITA.

Un simil dono
Piegar potrebbe un cor eguale al tuo;

Ma diversa dall'altre è Policrita,
E il sangue di Solon, che per le vene
Nobilmente le scorre, assai più belli,
Più magnanimi sensi in cor le desta.
Un temerario amante essa non soffre,
Che vuol la patria e il di lei padre schiavi,
E di rea speme i suoi desir nudrendo,
Di stabilir pretende il suo potere
Su la loro ruina. S'è pur vero,
Che Pisistrato m'ami, egli del pari
Saprà che amor tutt'altro impero sdegna,
Che nel regnar teneramente ei pone
Tutta la sua felicitade, e tutto
È ristretto in un core il suo potere.

PISISTRATO.

Le dolcezze d'amor conosco anch'io:
Ma un trono, o Policrita, ne raddoppia
Il piacer; e 'l mio core ambizioso
Sicuro di sua scelta, e in mezzo a' beni
Dolci così, se non per te non l'ama.
A questo puro amor la gioia accorda
Di garantir tuoi dì dal servil nome
Di suddita, nè il tuo rigor mi vieti,
Per poter trionfar de' miei rivali,
Coprir d'un velo illustre i miei difetti.

POLICRITA.

Qualunque sia il disegno che ti adesca,

Altri forse sapran renderlo vano.
Ma a me non nominar de' tuoi sospiri
L'oggetto, perchè sola ambizione
A bramarlo ti move. Queste grandi
Passion, che in tuo cor fomenti, tutta
Perdon la forza lor col stare unite;
E di codeste due tiranne, a prova
Note abbastanza, i dritti son diversi,
Divisa è la catena. Amar si puote
Il trono, e contro a tanto lusinghiere
Attrattive l'amor de' pari tuoi
Armi non ha che deboli e impotenti.
Divider troppo male i vostri cori
San l'interesse lor. E ben, signore,
Ama codesto trono, che ti piace;
A lui tutti consacra i voti tuoi;
Tutta l'anima tua persin lo adori;
Ma più non dirmi, che tu m'ami ancora.
Malgrado tutti i sforzi, andar concordi
Fra lor non ponno ambizione e amore.

PISISTRATO.

Quanto mal tu conosci il ben ch'io bramo,
Se credi che antepor possa il mio core
A te un impero. Io t'amo, e san gli dei,
Che delle cure mie, de' miei pensieri
Questo fedele amor è il solo oggetto;
E che l'anima mia compresa ed ebbra

D'un amor così bello, altro non vuole,
Altro non sa bramar, che di piacerti.
Ma quanto è caro lo sperare un giorno
Alle gioie d'amor vedere unita
Una corona!

POLICRITA.

Questa bella speme
Forse troppo t'incanta, e l'amor tuo
Imparare a conoscermi dovria.
Alla tua passion son grata assai,
Che col suo fasto i miei desir misura;
E questa serba a me gloria immortale,
Di fare un don colla mia mano istessa
Alla mia patria di catene e ceppi.
Ma l'opre mie, ma 'l mio contegno han forse
Mai fatto sospettar, che questo core
Un dì tradir potesse i suoi doveri,
E che per un delirio vergognoso
La figlia di Solon servir potesse
Di barbara tirannide all'impero?

PISISTRATO.

Ah Policrita, i voti miei non sono
Che puri ed innocenti: Al trono senza
Delitto salirò: lo accorda il cielo.
Se con l'ambizion violata avessi
Sua giustizia, sin qui stato non fora
Propizio all'opre mie, nè avria sofferto,

Che un tiranno abborrito coronasse
D'un fine glorioso i suoi disegni.
Ma ben lungi dal far misera Atene,
A trarla da' suoi ceppi anzi m'ha scelto;
E a ricever mia legge da se stessa
Offrendosi, a mie brame ella non lascia
Che il titolo di re. Però codesto
Popolo, ch'è del mio poter sostegno,
Tale onor non accorda che alla sola
Mia stirpe; ed al più grande de' suoi regi
Rendendo ciò che deve, in me del pari
Vuol rispettar de' dritti suoi l'erede.

POLICRITA.

Questa ragion di stato, a' voti tuoi
Necessaria, non cangia di mio padre
I comandi per te; nè questi incerti
Diritti di regnar, che la tua speme
Lusingan, dispensar me dalle leggi
Ponno del mio dover. Ad impedire
Che tua complice sia quest'alma, basta
Che Solon biasmi l'ingiustizia tua,
E che la sua virtude condannando
I tuoi disegni, egli al destin s'opponga,
Che noi trascina al tuo poter soggetti.
Ma pur soffrendo l'amor mio quest'onta,
Sdegnerà d'abbassarsi a un vil lamento;
E te di vani allettamenti in preda

Compiangerò, signor, non già me stessa.

PISISTRATO.

A questo tuo dover tanto severo
D'imputar cessa le rieuse ingiuste
D'un scettro ereditario. Non forzarti
Di volermi celar che in altre mani
Potrebbe esserti caro. Sì, Licurgo
Amerai. Con natali meno illustri
Tutt'ei s'adopra per salire al trono,
E pel destin medesmo in questo giorno
Ambizione e amor ci fè rivali.
Ma a codesta corona egli può mai
Aver dritto, o ragion?

POLICRITA.

Potrai saperlo
Dallo stesso Solone. Ei vien: ma il tempo
Forse per me ti renderà palese,
Se d'un monarca io d'esser moglie ambisca.

(*parte*)

SCENA III.

SOLONE, PISISTRATO.

SOLONE.

Quante cure e pensier costi a Solone
Salvar la patria sua, signor, lo sai.
Questo sublime incarco ogni riguardo
Dal mio core sbandì; lasciai gli amici,
M'allontanai da loro, e risoluto
Di darmi in braccio ai più crudei disastri,
Seppi da Atene un volontario esiglio
A me medesmo impor. Della lor scelta
Mi onorarono i numi, onde la pace
Col don delle mie leggi a lei portassi.
Creduto avea per così giuste leggi
Trarla da queste sedizion di stato,
In mezzo a cui s'acquistan forza i rei,
E co' decreti che gli dei dettaro,
Calmare al fin un popol furioso.
Ma no: a suo danno con raggiri occulti
Lo sciagurato di formar non cessa
Intrighi e fazioni; e stanco omai
D'un'insoffribil pace, ancor lo miro

Vicino e pronto a lacerar se stesso.
Ma ciò che in tanto mal più mi sorprende,
È di vedere autor di tal tempesta
Pisistrato.

PISISTRATO.

Io, signor! Volere io stesso
Delle tue leggi in onta qual tiranno
Opprimer questo popolo, ed i suoi
Diritti rovesciar?

SOLONE.

Sì, tu medesmo,
Lusinga orgogliosa, il so, ti pasce,
Che tutto di Pisistrato al piacere
Libero ceda. Quel che troppo io seppi,
Non mi celar: deciso ha già il tuo core.
Ma ritrovando a questo gran disegno
Ostacoli non pochi, vincer dei
E Megacle e Licurgo. Già in codeste
Tre fazion gli amici tuoi divisi
Schiavi si fan di tue passioni indegne;
E mentre sono in cotal guerra accesi
Dall'odio tuo, la libertà d'Atene
Di già tu involi, e sembra che vicino
L'ambizioso tuo fasto a palesarsi,
Per grandeggiare il mio ritorno attenda.
Ma sai tu dove le tue brame spingi,
Allorchè regolar vonno i tuoi voti

Con tracotanza i nostri? Sai, tramando
Un sì crudele eccesso, a quai lo stato
Orrendi mali esponi? Affascinato
Dal fallace splendor d'una corona,
Le cure ignori ancor, che seco porta;
E già da questo seduttore incanto
Percossa l'alma tua, dessa non trova
A questo ben niun altro bene eguale.
Ma quando Atene alle tue furie in preda
Tutta arderà divisa infra la tua
Triplice fazion; quando per dare
Un re a se stessi, i cittadini suoi
La patria cangeranno in un funesto
Spettacolo d'orror; quando i lor capi,
Intenti a stabilire ingiuste leggi,
Ne sosterranno il fren coi gran delitti;
E quando al fine l'orme insanguinate
Si calcheran del tuo furore atroce,
Sarai tu lieto in mezzo a tanti eccessi?
Cotanti in questa misera cittade
Da forsennata man commessi eccidj
All'alma tua gustar forse faranno
Un tranquillo piacer? Anzi potrai
Generoso, qual sei, gioir tu stesso
Di sì funesto ben, che a tanti (oh dio!)
Infelici per tua cagion sovrasta?
Ah no, signor: da te medesmo vedi

Ciò che a te costerà questo che t'arde
Desio della corona. Esser monarca
È dolce cosa, il so; ma quando a troppo
Caro prezzo si compra, ah non può farne
Un sì pomposo titolo felici.
Un'alma grande se acquistar lo debbe
Per ingiusto cammin, poca è la gioia
Che sente; e questa gioia al fin le costa
Tutti i rimorsi d'un eccesso indegno.

PISISTRATO.

Per render vani i giusti miei disegni,
Innanzi a te cangiaronli in delitti
I miei nemici. Vili! Sì, gelosi
Dei partiti ch'io tengo, a render fermi
I loro, han travisato i miei. Ma, ad onta
De' loro inganni, ora il mio core al bene
Della sua patria non si oppone. Il fiero
Rancore intollerante delle nostre
Antiche dissensioni in queste mura
Oggi i nostri tiranni riconduce;
E a vincere e atterrar tutte mi adopro
Di Licurgo e di Megacle le mire.

SOLONE.

Alquanto periglioso è un tal pretesto;
E sospetto mi sei d'essere troppo
Generoso. Il turbar tutto in secreto
È un indizio mal certo, che si voglia
Impedir l'ingiustizia, ed infrenare

Di discordia il torrente. Attendi in pria,
Che a pugnare comincin questi Capi;
Il tempo allor sarà, che tu ci aiti;
Nè più dirassi che un malnato ardore
Per interesse a provocar ti move
Le lor contese;

PISISTRATO.

Ma, frattanto i tuoi
Generosi progetti ci fan schiavi
Di questi ambizíosi; e noi tranquilli
Il tempo a lor darem, che mal difesi
Cadano il Porto e il Campo in lor balía?
Cangiarsi a segno tal potrà il mio core?
Ah no! che l'amor mio, no, nol saprebbe
Accordar. Deh tu almen lascia alla mia
Tenerezza il pensier, onde Licurgo
La bella Policrita non ottenga;
Nè volermi, o signor, sforzare a questa
Fatale inazíon, per cui n'andrebbe
Tutta la mia felicitade in braccio
Del mio rival.

SOLONE.

Geloso è quanto chiedi;
Ma appagarti possiam. Da me pregato
Or qua giunge Licurgo; e a farti noto
La mia gloria m'astringe omai, qual speme
Lasciare io debba d'un tiranno ai voti.

SCE-

SCENA IV.

LICURGO, E DETTI.

SOLONE (*dirigendo i primi cinque versi a Licurgo*).

Di mia preghiera, di cui forse abuso,
O signore, lo Stato e il mio disegno
Scusar debbon l'ardir. Per qualche istante
Tu qui m'accorderai, che farti istrutto
De' veri sensi miei libero io possa....
Gli dei propizj a mia famiglia un qualche
Non comune splendor sparger degnaro
Su gli occhi di mia figlia, e al fin la trovo,
Mercè il favor di questi numi istessi,
Degna delle mie cure e de' miei voti.
Io son padre; e Solon non chiude in petto
Un' alma ingrata al grande onor che a lui
Fan Licurgo e Pisistrato; e vorrei
Potere insiem render contenti appieno
E questo illustre amore e le mie brame;
Ma a questo stesso onore, onde cotanto
Sensibile è il mio cor, entrambi avete

Insormontabil argine frapposto;
E nella loro ambizion le vostre
Alme incostanti, hanno perduto affatto
Per un cambio crudele il loro amore.
Vi pasce forse il cor secreta speme,
Che di vostra ingiustizia Policrita
Complice fia; e che un ambizioso
Che la guida a regnar, per lei divenga
Esca bastante a non sdegnarne il dono?
Ma udite ciò che pur di dirvi ardisco:
Su i desir di mia figlia un qualche dritto
Il sangue mi concede; e giuro ai numi,
Di cui temo il poter, di tentar tutto,
Onde impedir che il suo dover non scordi;
Che pria di divenir sposa a un tiranno
Di sua patria oppressor, queste mie mani,
Sì, queste il suo destino e la mia vita
Troncar sapranno, e con un colpo solo,
Crudele, è ver, ma generoso, in salvo
La mia gloria porranno, e la mia figlia
Degli avi suoi nell'onorata tomba.

LICURGO.

Questa gloria, o signor, troppo io rispetto;
E credi che....

SOLONE (*interrompendolo*).

So quanto creder debbo:
Veggio che il trono vi lusinga troppo;

Ma uscite al fin d'inganno, io vel ripeto.
No, dir non si potrà giammai, che un trono
In sua famiglia di piantare ambito
Abbia Solon coll'innalzar sua figlia;
E che la stessa man, che seppe un giorno
Spezzar le sue catene, abbandonata
Abbia poi la sua patria alle sventure
Da lei sofferte. I vostri rei disegni
Compite pur; sfogate gli odj vostri;
Cercate il vile onor d'esser tiranni
Di Atene. Il ciel che puote di vostr'armi,
De' giorni vostri regolar la sorte,
Saprà in tal uopo ancor prestarci aita.
Oppur, se tanto seppe amor le vostre
Anime incatenar, deh non vogliate
Mescer co' suoi altri più ingiusti ardori.
Da me solo mia figlia attender deve
Uno sposo. La patria omai salvate,
Difendete la patria; e la sua mano
È vostra. In questa guisa può Solone
Un genero accettar; in questo solo
(Stupite ancor di più) sì, solo in questo
Illustre sforzo è il guiderdon riposto
A un nome tal. Abbandonai la mia
Famiglia per salvar la patria oppressa,
E a lei vo' pur sacrificar mia figlia:
No, no che mai non cesserò d'amarla.

Ecco i miei sensi; ci pensate. Addio.

(*parte*)

SCENA V.

LICURGO, PISISTRATO.

LICURGO.

Che! I detti di Solon stupor ti fanno,
E perder tu paventi una corona?
Agli occhi tuoi cotanto bella appare
Policrita?

PISISTRATO.

Licurgo troppo l'ama
Per non saperlo; e se colpito io sono
Dai detti di Solon, so che ragione
Non han onde piacerti i suoi disegni.

LICURGO.

D'un trono ei parla fuor d'ogni mia speme;
Perciò poco mi cal di quanto ei disse,
Nè so per quai ragion dovrei dolermi.

PISISTRATO.

Per quelle stesse che dell'odio tuo
Son la cagione; e perchè tu, de' tuoi
Raggiri ad onta, dentro il core alberghi

Per compagna d'amor l'ambizione.
Di finger cessa ; i tuoi maneggi omai
Tutti son noti .

LICURGO .

Alcun posso in Atene
Averne ; ed io (giacchè spiegarci al fine
È d'uopo) di combattere son pronto
Color che d'assalirmi ardire avranno.
Ma certezza maggior te guida al trono.

PISISTRATO.

Può la sorte d'entrambi nostra speme
Ingannar ; ma concesso esser mi deve,
Senza irritar Solone, i miei diritti
Difender contro de' nemici miei.
Intanto ah confessiam che, ai rari pregi
Di Policrita, di lasciarla avremo
Affanno e doglia.

LICURGO.

E che! Tanto costante
Tu nell'amor ti vanteresti ?

PISISTRATO.

E meno
Tu pregeresti un così caro oggetto ?

LICURGO.

Non v'ha grandezza, ch'io non ceda a lui.
E, a' miei desir pur fosse il ciel nemico,
Anzichè rinunziare a un ben sì grande,

Sfiderei senza tema e terra e cielo.
Ma come in tale amor nostra sconfitta
Possiamo ritrovar, e agevol forse
Di nuocerti a me fia, senza inasprirci
Componiamci, o signor, ed ambo paghi
Saremo. Agli occhi tuoi leggiadra un giorno
Mia sorella sembrò: or io te l'offro,
E t'offro insiem con la sorella il trono.
Nè Solon, nè le Leggi allor potremo
Temer, quando in oprar saran concordi
Gli amici miei, i dritti tuoi. Da doppia
Promessa stretti, possessori insieme
Noi siam d'una corona e d'un' amante;
E pei segreti nodi di sì bella
Nostra unson, paghi rendiamo al fine
E la tua ambizione e l'amor mio.
Or dimmi, se a te piace un tal partito;
Ma ben rifletti a ciò che vale un regno,
E che per un' incerta e dubbia speme,
Che cedi a me, t'offro un poter sovrano.

PISISTRATO.

No, no; più bilanciar non sa il mio core,
Che a tal division troppo si sdegna.
Io veggo quanto d'acquistar pretendi
Per mezzo tal; ma senza il tuo sostegno
Posso regnar.

LICURGO.

E che! Temer potresti
Ch'io m' infinga con te?

PISISTRATO.

Di nulla temo,
Signor. La tua promessa attieni; i tuoi
Disegni già formasti: in fin vedremo
Chi fia di noi più misero, o felice.

LICURGO.

In tua man la vittoria ancor non hai.

PISISTRATO.

O fia che l' abbia, o perirò con gloria.

LICURGO.

Ciò che t'offro, non merta il tuo rifiuto.

PISISTRATO.

Ad accettarlo il cor non ho sì vile.

LICURGO.

È un gran prezzo il diadema a ciò che chieggo.

PISISTRATO.

Così grande favor serba per altri;
Ma al degno oggetto, che il tuo core accenda
Di sì geloso ardor, forse tu stesso
Rinunziar tuo malgrado al fin dovrai.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CELINTA, LICURGO, CLIZIA.

CELINTA.

Te cercava, o german; e dirti io debbo,
Che pronti son gli amici tuoi, che accesi
D'un vivo ardore, e tutti in un medesmo
Desio concordi, di seguir giuraro
Sino all'ultimo sangue i tuoi disegni:
N'ebbi da lor la sicurezza estrema.
Per non tradir la confidenza tua,
Questi animai sì generosi amici
Con la speme d'un ben che a lor promisi.

LICURGO.

A tante cure tue troppo son grato;
E nella passion che me ne rende
Incapace, un piacer soave io sento,
Che tali cure solamente io debba
Di mia suora all'amor. Puoi Policrita
Frattanto assicurar che qua i tuoi passi
Il desio d'una visita movea,

E de-

E destramente, con accorti detti,
Tutta l'arte impiegar, onde scoprire
Del suo core il segreto sentimento.
Riconoscer da te ben voglio quella
Felicità ch'io spero; ma tu pure
Dall'amicizia di un german non devi
Riprometterti meno. Questo scettro,
Che procuri per me, sì, questo io rendo
A te, sorella mia: vo'coronarti.
In questo grado, su cui spero in vano,
Vo'collocar Pisistrato e Celinta.

CELINTA,

Collocarvi Pisistrato! Ah signore,
Meglio pensa...

LICURGO (*interrompendola*).

Altre volte i voti suoi
Troppo male accogliesti, e a un tale amante,
Forse troppo inuman, l'opra e il consiglio
Tu prestasti a discior la sua catena.
Ma perchè vinto agevolmente sia
Il più forte rigor, possente è assai
Sopra d'un cor della corona il dono.
Qualunque appaia in te vana fierezza,
Oh quanto è bello arrendersi a un regnante!
Deh se mover ti ponno i desir miei...

CELINTA (*interrompendolo*).

Il dubitar del mio rispetto è offesa

Grave per me. Non seguirò giammai
Che la sola tua scelta. Ma chi puote
Condurti un altro a coronar? Per quale
Interesse....

LICURGO (*interrompendolo*).

Per quello dell' amore
Per conseguire un ben che in ricompensa
Egli mi deve, e che da me si apprezza
Più della stessa autorità sovrana.
Non ti sorprenda questo, che in me vedi,
Cangiamento sì grande: offrire ancora
Di più saprei per guiderdon sì raro.
Codesti ciechi autor degli odj nostri,
Libero e vasto campo mi lasciaro
Per profittar dei torbidi d' Atene.
La speme di poter entrare a parte
Di mia nova grandezza, il favor tutto
Della irritata nobiltà mi dona;
E in fine di Policrate il soccorso
A Pisistrato qui mi rende eguale.
Ma se parlarti de' disegni nostri
Osassi qui, direi che son fondati
Sopra diritti incerti assai. Protette
Da un ingiusto poter le nostre brame,
La violenza più frenar non sanno;
E poichè da un padrone è d' uopo al fine
Prender le leggi, un re scegliamo: illustre

Almen sarà per noi d' un re la scelta.

CELINTA.

Ma pensi tù, che la sua nova fiamma
Il poter lasci a me di rientrare
In quel core, o signor?

LICURGO.

Facili i mezzi
Ten saranno, o germana. Agevolmente
Si ripigliano i male infranti ceppi.
Nell' alma estinta credesi talora
Un' amorosa fiamma, ma ritorna,
Sì, ritorna l' amore, e l' ira cessa.
Qualunque sia il dispetto, che in soccorso
Si chiami, quando ben si amò una volta,
Amar sempre si può. Se alla mia brama
Tu cedi, a te il vedrai sommesso ancora.
Oh quanto d' un diadema, oh quanto è dolce
Degli occhi tuoi l' incanto! Ah per lasciarli
Liberi oprar, d' un generoso sforzo
Arma il tuo cor. Poss' io, cara germana,
Partir con questa speme?

CELINTA.

A tutto è pronta
L' obbedienza mia: che non farei
Per render paghe le tue brame? (*Licurgo parte*)

SCENA II.

CELINTA, CLIZIA.

CLIZIA.

A questi
Ultimi detti tuoi t'infiammi in volto?
Pisistrato e 'l suo amor sprezzi cotanto?
Nell'accettarlo il cor così ripugna,
Che te n'accendi in fin per un secreto
Mal celato dispetto?

CELINTA.

Io no, non l'odio.
Ah! si suole arrossir, mia Clizia, quando
Si ama, non quando si odia.

CLIZIA.

E che! Tu l'ami?
Sotto a tanta freddezza nascondea
Così l'anima tua l'ardor suo vero?
Creduto avrei, che contro a un incostante,
Che altero ti disprezza, avesse meglio
Sua libertà serbata.

CELINTA.

E tai disprezzi,
Che doveano irritarla, anzi fur quelli

Che la resero amante. Ah sì, quest'alma
Insensibil d'amor parve alle pene,
Prià che osasse spezzar codesto amante
La sua catena; e vile schiava poi
Più non lo seppe disprezzar dal punto
Che cessò di regnar sul di lui core.
Per quanto fiera sia donna irritata,
Un amante fra' ceppi a lei non spiace:
Senza sdegno il poter de' guardi suoi
Ella vede, e non senza doglia perde
De' voti altrui l'omaggio. Amor che intanto,
Per trionfarne, m'ingannava, il solo
Pensiero m'inspirò della mia gloria,
E perchè vinta mia ragion cedesse,
Ei veder non lasciommi che un amabile
Incostante, che i ceppi suoi rompea.
Incanti degni dell'invidia mia
Ebbe allor la conquista, ch'altri a' miei
Occhi rapì. Pisistrato discreto,
Pisistrato amoroso, cagion fummi
Di sdegno e di dolor. Questa fierezza,
Ahi troppo vil, cui lusingaro i suoi
Omaggi, non potè senza turbarsi
Volubile trovarlo, ed accordare
All'incostanza sua femmi ciò ch'esso
Dalla sua fedeltà più non sperava.

CLIZIA.

Ben mi sorprende un così strano effetto.
Men tenero il tuo cor parve a me sempre;
Ma come al fin disciolti i lacci suoi
Ha quello di Pisistrato, ben temo
Che da' disprezzi tuoi cagion non prenda
Del suo disprezzo. Ma, Celinta, omai
Per ricondurlo a te propizio è il tempo;
E se vuoi....

CELINTA (*interrompendola*).

Taci: l' infedel s' appressa.
Ora saprai, se quel volubil core
Potrà tornare ancor sotto le insegne
Del suo primiero vincitor.

SCENA III.

PISISTRATO, E DETTE.

PISISTRATO (*a parte*).

Oh dei!
Celinta! Io parto.

CELINTA (*a Pisistrato ch' è in atto di partire*).

E che! Ratto sen fugge

Pisistrato, e Celinta lo allontana?

PISISTRATO.

M' allontana il rispetto; e così tolgo
Un odioso oggetto agli occhi tuoi.

CELINTA.

No, no; nessun qui t' odia, e senza pena
Ti soffre chi tu cerchi.

PISISTRATO.

A Clizia forse
In secreto parlavi, e da te lungi
Men giva per timor d'esserti grave:
Poco mi cal de' fatti altrui.

CELINTA.

Ma i tuoi
Temi tu forse che non sien palesi?
E che Solone pienamente istrutto
De' tuoi disegni, secondarli nieghi?
L' austera sua virtù può sbigottirti.

PISISTRATO.

Non la temo, o Celinta; e ben lontano
D'esser costretto ad arrestare il corso
De' miei caldi sospir, Solone istesso
Le brame mie da' detti miei conobbe;
Nè ingiusta fiamma, nè secreta accende
Questo mio core.

CELINTA.

Finsone accorta,

Signor, non affettar; celarmi in vano
Con indegni raggiri il tuo pretendi
Novello amore; e m' interessa troppo
Tal preferenza, onde ignorare io debba
Quanto incostante e l' alma tua. Pur io
So ancor di più; so che a te s'offre in oggi
Un trono, e insiem con lui Celinta.

PISISTRATO.

Offrire
A me il potero; ma dovei me stesso
Conoscer meglio, nè sperar che mai
Salirlo io possa. Non avea Licurgo
Consultato il tuo cor: s'io per tal speme
Riaccendessi il fóco mio, sapresti
Non approvarlo; e comechè pretenda....

CELINTA (*interrompendolo*).

Debbo ubbidir quanto un german comanda.

PISISTRATO.

Ah! sola ubbidienza, e non amore
Ti moverebbe.

CELINTA.

Eh dì, signor, più tosto
Ch' altri il tuo cor lusinga, ch'esso adora
Policrita, e la trova assai più bella;
Che, smanioso al fin d'essere infido,
Anzi servir vorrebbe all' altrui legge
Per vivere con lei, che regnar meco.

PISI-

PISISTRATO.

Sorpassan le mie forze ambo i partiti:
Nè l'un nè l'altro preferir poss'io;
Nè a me la scelta ancor lasciò la sorte
Di regnar teco, o sottopormi a leggi.

CELINTA.

Pronto è Licurgo a secondar tue brame.

PISISTRATO.

Sì; ma ciò ch'ei non ha, prometter forse
Puot'egli a me? Dispor forse del trono
E del tuo cor potrà?

CELINTA.

Ma son possenti
Gli amici suoi; ma il mio dover conosco.
Eh dì, che acceso d'un più caro oggetto,
Spregevole ti par divider meco
Codesto trono; e de' rifiuti miei
Il mentito timore omai lasciando,
Dì, che molto di più spera Pisistrato.
Troppo modestia tal, troppo ti abbassa;
Dì....

PISISTRATO (*interrompendola*).

Abbastanza comprendo ciò che vuolsi
Ch'io dica al fine, e ciò che l'alma tua
Del mio bene gelosa pur mi sforza
Di confessar davanti a te. M'ascolta:
Io Policrita adoro, è ver, io l'amo.

Di che puoi tu tacciar sì nobil fiamma ?
Che fido fosse questo cor, dovea
Lusingarsi de' tuoi fieri disprezzi
Il rigor non mai domo? Troppo male
Amor fra gli odj si coltiva: in fine
Stanca un lungo penar; e il più gran foco,
Che il vostro bello accende, da tutt' altro
Che dalla crudeltà prende alimento.
I miei sospir, le lagrime, le cure,
La compiacenza mia poteron mai
Il tuo piegar indifferente core?
E dappoichè pe' tuoi rigor sapesti
Da te scacciarmi, or crederai tenermi
Per un geloso sdegno a te soggetto?
Questo importuno amor par che ti spiaccia:
Ah ben m' accorgo, quale strano effetto
Abbia prodotto in te la mia fortuna:
Veggo che d' abbassar degni gli sguardi
Fin sopra me per la speranza vana
Di ritrovare in me un regnante. Torna,
Eh torna agli odj usati: ben tu merti
Senza di me la maestà sovrana:
Io non son che uno schiavo, che, contento
De' ceppi suoi, senza rancor vedrebbe
Te regina imperar nel mondo intero.

CELINTA.

Sì; torneranno in me gli antichi sdegni,

La nobile fierezza, il volto irato;
Che se pur può allettarmi d'uno scettro
La speme, sappi ch'egli è men per farne
Fregio alla destra mia, che per strapparlo
Dalle tue mani. Agevole tu credi
A tal grado salir, e vane io trovo
Le mie minacce; è ver, codesto seggio
Alla tua autorità mancar non puote.
Ma se a dispetto mio te veggia asceso
A sì sublime onor, gusterò almeno
Il piacer sommo di poter pur anco
La mia rival scacciarne, e che codesto
Molle amator da' vezzi suoi sedotto,
Gioir di sua perfidia unqua non possa.

PISISTRATO.

E ben, contro il mio core arma, se il vuoi,
La tua vendetta; ma risparmia in questa
Rivale l'innocenza, e ne' tuoi ciechi
Trasporti a meglio giudicare impara
D'un prezioso oggetto che un amante
Invola a te. Rispetta Policrita,
Se attenti a' giorni miei.

CELINTA.

Ben poco invidio
Sì vil conquista in lei; ma cura mia
Sarà, che un trono offerto a' voti suoi,
Non sia di nera infedeltade il prezzo.

PISISTRATO.

È un impero per lei spregevol dono,
Ma, col sprezzarlo, se ne fa più degna.
Questo scettro è dovuto all'alta stirpe
Degli avi suoi.

CELINTA.

Vedremo, se Celinta
Accordarlo saprà.

PISISTRATO.

Sì, lo vedremo.
Per soddisfarti, in nome mio tu puoi
Render sicuro il tuo german, che pria
Di rapirmi l'oggetto di mia fiamma,
Forza è che ancor unitamente al trono
Questa vita m'involi. Alla tua scelta
Vittime a preparar men vado. Addio!

(*parte*)

SCENA IV.

CELINTA, CLIZIA.

CELINTA.

Va il sommo a coronar de' tuoi delitti,
E le tue scelleraggini comincia.

Dalla tua infedeltade. A più gran fatti
Si venga omai. Tu rendermi soggetta
Pretendi? E ben, fallo, se tanto ardisci;
Ma da un schernito cor tutto paventa.
Se di tradir la patria tua non temi,
Temi, perfido, almen l'amor tradito...
E tu, mio cor, tu che un fellone puoi
Amar, che ti minaccia, esci dai ceppi,
E torna in libertà; da un vano amore
Guarire è duopo, e vendicarne l'onte.
Ah Clizia, di, vedesti il tracotante
Ardir suo? Di, l'orgoglio ne vedesti?
E vedi tu la mia sciagura? Ingrato!
Sino a tal segno disprezzarmi ardisce,
Che ricusa la man, per cui sarebbe
Salito al trono.

CLIZIA.

Risparmiar potevi,
Signora, un tal rossor. Ardente troppo
Ti mostrasti, e respinto al fin quel core
Da un sì lungo rigor, più dolcemente
Richiamar lo dovevi.

CELINTA.

Ed al rifiuto
Ch'ei fè del mio germano all'alte offerte,
Potea mostrarmi meno irata e offesa?
No, no; dovea l'ingrato, nella speme

Di regnar meco, vincere se stesso
Per meritar la fede mia. Di troppo
M' era avvilita a lusingar sue brame.
Con la sua morte ah vendichiam la nostra
Gloria oltraggiata; di scolpar tu cessa
Un superbo disprezzo. Non saprebbe
Esser mai troppo violento il mio
Furor... Ma vien Solone... Intender forse
Egli potè....

SCENA V.

SOLONE, E DETTE.

SOLONE.

Tu qui? Chi mai, Celinta,
Vi ti può trattener?

CELINTA.

È Policrita.
La speme di vederla qua mi trasse;
Questo sol brama l' amicizia mia
Incontro fortunato.

SOLONE.

Troppo, ah troppo
Onor per Policrita. Ma la sorte,

Non propizia per lei, fatt'ha che lunge
Non ha guari di qua rivolto ha il piede.
Il festoso spettacolo, per cui
Il popol s'apparecchia, ognuno invita
A goderne la pompa. Sai tu stessa,
Che a meglio celebrar questo bel giorno
Sacro a Minerva, coronare il denno
Allegri giuochi. Numerosa turba
La piazza copre; e curioso poco
Ben è, chi fugge sì gran pompa.

CELINTA.

Nulla
Ha per me lo spettacolo di nuovo:
Triste qual son, di comparirvi ho pena.

SOLONE.

Le belle a te simili esser non denno
Tristi giammai. Ma donde un tanto duolo
In giorno così bello? Ah talor troppo
Ci fa pensosi amor, e ben sovente
Nell'alma accesa la tristezza inspira.

CELINTA.

Tal debolezza in me forse potresti
Tu sospettar? O d'una passione,
Sì nemica di pace, prova forse
Della Grecia il più saggio in se gli effetti?

SOLONE.

Amor sempre a saggezza non si oppone,

Nè questa nudrir vieta all'alma un giusto
Tenero sentimento. È non di rado,
Quando dai nostri cor sprezzate sono
L'are a lui sacre, al suo poter soggetta
I più saggi mortali. Sì, Celinta,
Noi pur amiamo; e se parlarti io stesso
Osassi . . .

CELINTA (*interrompendolo*).

Ah tu, signor, ben mi sorprendi:
Deh! sì vane lusinghe a miglior uopo
Riserba.

SOLONE.

Pria di sgomentarti, ascolta.
Parlo sol di mio figlio: i detti miei
In suo favore tollerar ti piaccia.
Egli t'ama: compiangere mi fanno
E la natura e il sangue la sua sorte.
Ah se in te amor la stessa forza avesse,
Se questo figlio che ti adora, il core
T'accendesse . . .

CELINTA (*interrompendolo*).

Di più far puote ancora
Il merto suo. Di troppa gloria il dono
Di sua man mi saria; ma mio germano
Deve approvare ei solo un tal progetto.

SOLONE.

Non s'opporrà Licurgo a' miei desiri,

CELINTA.

Quand' ei v'assenta, del mio cor rispondo,
E se di me dispon, come tu brami,
Serberò la promessa e la mia fede.

(Celinta e Clizia partono)

SCENA VI.

SOLONE, CLEANTE.

SOLONE.

Da un molesto timor libero al fine
Io son, ora che seppi per tal mezzo
Assicurarmi di Celinta. Avrebbe
Il di lei nodo i nostri due tiranni
Potuto unir, d'ambizione ad onta,
Che le discordie lor fomenta e pasce.
Impedir si dovea d'ambo i nemici
Che han pari forza, l'unfon fatale:
Pisistrato e Licurgo insiem congiunti
Stati sarian troppo possenti.

CLEANTE.

Atene
A' tuoi sforzi magnanimi, o signore,
Tutto dovrà; ma a qual de' due rivali

Di merto eguale, e d'egual foco accesi,
Che pretendono a gara il nodo illustre
Di Policrita, riserbare intendi
Pegno sì prezioso, e qual dei due
Tu di pena trarrai?

SOLONE.

Finora incerti
Del mio favor li tenni, e per la tema
D'irritar l'uno, o l'altro, entrambi ancora
Con egual ciglio accolgo. Finchè il loro
Amor rispetta il mio potere, io tutto
Sospendo senza dichiarar mia scelta,
E d'una dolce speme lusingando
I loro cori, con destrezza tento
Di regolarne i voti. Ma in van questi
Ritengo sì terribili rivali,
Se amabili del par non li fa il cielo,
E se per un dei due mia figlia accesa
Contro mia voglia del suo cor dispone.

CLEANTE.

E ingiuria tal faresti al sangue tuo? ...

SOLONE.

Di questo sangue sventurato è pura
La sorgente abbastanza; ma, Cleante,
La fortuna che regola i mortali,
Non è sempre concorde ai lor disegni.
Indarno noi tentiamo (oh ciechi, oh folli!)

D' evitar quella legge che governa
Tutte le umane cose. I gran progetti,
Che si forman da noi, son giuoco e scherzo
Del supremo destino, e il ciel che sallo,
Ci lascia tutti al suo poter soggetti.
Così Talete un dì negli astri avversi
A chiari segni la mia sorte lesse,
E temè, certo (ahimè!) di quanto ei vide,
Che non tradisse il sangue mio la sua
Virtude.

CLEANTE.

Ma, signor, possibil fia,
Che su tale presagio a me tu nieghi
Di scoprire il tuo cor? Paventi forse
Insensibil trovarmi, od infedele
Ad un secreto tal? A che mi giova
Aver de' mali tuoi certe le prove,
Quando m' è ignota la cagion? Per quanto
La mia amistà s' adopri, io non ne posso
Sentir che una pietà sterile e vana.

SOLONE.

Del mio timor fu duopo la cagione
Celarti; ma in tacere or troppo io soffro.
Contro il disegno mio forza è che il core
Il mal chiuso secreto omai disveli.
Rammenti ancor que' fortunati giorni,
Cui le mie leggi nella Grecia han resi

Degni d'alta memoria, allora quando
Colà, dov'io risorger fei la pace,
Giunger vedemmo il celebre Talete?
Questo gran saggio, della cui prudenza
Sì chiaro è il vanto, il suo saper profondo
Volle provar su de' miei figli, e mosso
Dalle brame d'un padre curioso,
Indagò il lor destino, e in un si pose
A consultare i numi... Ma che vuole
Arcade mai?

SCENA VII.

ARCADE, E DETTI.

ARCADE.

Signor, la plebe inonda
Furiosa la piazza: il violento
Ardir d'alcuni fazïosi i giuochi
Ritardato pur ha. Da sì improvvisa
Sedizion la nobiltà sorpresa,
Il disegno che l'anima, già mostra;
E per calmare infin furor sì grande,
Altra speme non hanno che in te solo
I giudici, o signor.

SOLONE.

Andiam, Cleante,
Andiamo a sostener la gloria nostra.
Tu non saprai che troppo i miei fatali
Deplorabili casi. Andiam, spezziamo
I preparati ceppi. I numi forse
Si placheran. La mia sventura, è vero,
Mi predissero un dì gli astri nemici,
Ma soglion essi minacciar sovente
Senza ferir. Non ci avviliamo, amico;
Se conviene morir, moriam da eroi
In seno dell'onor. Virtù e coraggio
Non si cangiano in me. Voi, che il potete,
Compite l'opra vostra, eterni dei.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA. (2)

POLICRITA, CELINTA, CEFISA.

POLICRITA.

Tante cure e pensier da te, o Celinta,
Non meritava.

CELINTA.

D' amicizia i dritti
L' esigevan da me; ma della nostra
Felicitade ad onta, io nulla trovo
In te che eguagli la mia gioia; e questa
Tristezza che ti opprime, a me rassembra
Rimproverar che tante mie premure
Non seppero piacerti.

POLICRITA.

Tu m' offendi,
E mi conosci mal. Son mesta, è vero;
Ma n' ho ragion. Inorridisce e freme
Questo core al periglio, a cui si volle
Da se medesma espor la patria mia.
E che! Soggetta renderalla a mille

Diversi mali l'implacabil furia
De' fazïosi? Al colmo al fin ridotta
Ella sarà di sue sventure? Ed io
L'acerbo suo dolor vedrò tranquilla?
Ardirò forse di mostrarmi lieta,
Mentr'essi penseranno a farla schiava?

CELINTA.

Troppo mostri temer questa vil turma
Di congiurati. Quanto ti figuri,
Non è grande il periglio. Di Licurgo
Doma l'ambizion, del suo partito
Saprà distrugger gli attentati. S'ami
Esso soltanto, lungi dal portarti
Terror nell'alma, anzi sarebbe ei stesso
Il tuo sostegno.

POLICRITA.

Sì; forse in Licurgo
Parlò un giusto rimorso. S'abbandona
Senza pena un delitto, allor che nostro
Persecutor si fa; ma s'ei cangiarsi
Giustamente ha potuto, non si cangia
Pisistrato.

CELINTA.

Che! Temi tu d'un core,
Che conosce i tuoi vezzi? Un cenno tuo
Disarmerallo.

POLICRITA.

In van potrei sperarlo
Dacchè resister seppe a' guardi tuoi:
Nè i miei saranno più de' tuoi possenti.

CELINTA.

Ah vinci troppo in avvenenza ogni altra.
Accortamente un dì finse ei d' amarmi;
Ma tu sola il suo cor rapir sapesti.
E pur, sì, lo dirò, poco sicuro
È l'amor suo; quello di mio germano
È più puro e costante. Ogni altra istrutta
De' sensi lor, fuori di te, un po' meglio
Fra questi amanti sceglierebbe.

POLICRITA.

Nulla
Sceglier per me si debbe; ed un po' meglio
Giudicherebbe ogni altra de' secreti
Dell' alma mia. Pisistrato e Licurgo,
O nemici, o rivai, senza l' assenso
Di Solone, per me son ambo eguali.
Ei tuo germano d' ascoltar m' impose;
E dopo i cenni suoi, per Policrita
Altra scelta non resta. Sia pur giusto
Un tale amante, o merti l' odio altrui;
Conosco il mio dover: debbo ubbidire.

CELINTA.

Perdona un dubbio all' amicizia mia.

Ti rispetta Licurgo, e un molle amante
Non è, nè mai d'opporsi a' voti tuoi
Ebbe in pensiero; ed io per la sua fiamma
In Pisistrato temo un fortunato
Rival.

POLICRITA.

Se tanto il temi, a' ceppi suoi
Per te ritorni.

CELINTA.

Ah! che cotesto ingrato
Odio troppo a ragion.

POLICRITA.

In fatti io credo
Che meritar lo possa; ma frattanto,
In suo favore, tu obbedito avresti.

CELINTA.

Stimarlo quanto un'altra anch'io potrei,
E in ciò alla scelta mia norma saresti.

POLICRITA.

S'io l'amo, almeno abbandonar lo seppi;
Ma tu poc'anzi a coronarlo pronta
Eri di già; che s'ei voluto avesse
Farti nostra regina, amor, non odio
Nutriresti per lui.

CELINTA.

Tu pure, amica,
Per un tal re, de' gran disprezzi ad onta,

L'odio, com' io, in amor cangiar sapresti . . .
Eccolo. Il tempo è questo, che il comando
Ad entrambe prescritto a lui si annunzj.

SCENA II.

PISISTRATO, E DETTE.

PISISTRATO.

La mia sventura in avvenire a torto
Io temerei. Celinta a te parlava
Di certo in mio favor: il di lei core,
Mosso a pietà, me compensar volea
Della perdita sua.

CELINTA.

Curo sì poco
Quella dell'amor tuo, che a te potrei
Di fatti cagionar codesto bene.
Ma crederei di fare un dono indegno
Di Policrita, un infedele amante
Offrendo ad essa; e, l'amicizia nostra
Per un tal dono offesa, si dorrebbe
Di mia vile pietà la gloria sua.

PISISTRATO.

Infelice sarò, se a' detti tuoi
Si voglia prestar fede.

CELINTA.

A questa gloria
Già provvide Solone, ed ascoltando
Di sua patria soltanto l'interesse,
Di Licurgo e di te egli ha deciso.
Dall'indegno amor tuo la sua grand'alma
Offesa, non lasciò per te diviso
Il suo favore, e penetrando in fine
I tuoi disegni, ravvisar non seppe
In te che un molle ambizioso.

PISISTRATO.

Assai
Debbo al tuo zel, che dammi un sì fedele
Avviso: cauto il serberò.

CELINTA.

Ben duolmi
Prevenuto vederti da un rivale;
Ma quel tuo core acceso ed animato
Da un sì tenero amore, il colpo indegno
Antiveder dovea, nè creder troppo
Alle sue brame altere, onde la sua
Ambizion costargli de' sospiri
Dovesse al fin. Egli è un amar da vile
Il preporre all'amor l'idea d'un trono.
E Solone, nel grado in cui lo pose
La sola sua virtù, Solon non ebbe
Fra' veri amici suoi giammai tiranni.

Ma ti ferisce il mio parlare, e troppa
Violenza a te fa. Addio; ti lascio
Il piacer di compiangere te stesso. (*parte*)

SCENA III.

PISISTRATO, POLICRITA, CEFISA.

PISISTRATO.

Questo amato piacer debb'io, signora,
Riserbarmi? Annunziar forse mi devi
I mali miei? Che che Celinta dica
Per un forte rancore, in me non desta
Che un debile timor: o dissiparlo,
Od accrescerlo in me tu sola puoi;
E di farmi tremar solo i tuoi sguardi
Hanno il dritto e il poter.

POLICRITA.

No, il tuo timore
Vano non è. Solone in tua presenza
La sua fede impegnò: Licurgo amante
Sommesso a' di lui cenni, e destra e amici
Generoso gli offrì.

PISISTRATO.

Sposa sarai

Del mio rival? Ah, Policrita, reo
Tanto son io, tanto il tuo cor mi abborre?
Questo è l'amor, di cui viver sicuro
(Mal accorto!) io credeva? E tu mi amasti
Per disperarmi?

POLICRITA.

Sì; ti seppi amare.
La mia vil debolezza, quanto indegno
Fosse l'affetto mio, già mi discopre.
Codesto foco, che dovrò a me stessa
Ad ogni istante rinfacciar, m'accese
Sin or per te, nè asconder lo potei.
Un'anima innocente, in cui l'onore
Qual sovrano comanda, ama assai prima
Che amante comparir: non è l'amore
Un insoffribil male, ed altra pena
Non costa a noi, che renderlo palese.
Ma di tal fiamma ad onta, mia virtude
Incorrotta mai sempre, ingiurfosa
A quella di Solon non sarà mai;
E per quanto l'amore a te mi tragga,
Mio sposo non sarai, s'ei nol consente.

PISISTRATO.

Perchè alla tua non ho virtude eguale?
Ah! da tanto rigor frenato un core,
Come si ami, non sa. Padron mai sempre
Di se, mai sempre di dover parlando,

In guisa tale ei svela forse amore?

POLICRITA.

Ben meno tu lo sai, quando la tua
Incostanza sopporta che un rivale
Di speranza ti privi, e quando, stanco
Dell' amor mio, tutti i pensier rivolgi
Alla sedizion.

PISISTRATO.

Questi, onde ho piena
L'alma, pensier di fasto, le affannose
Cure dell'amor mio calmar non sanno;
E questo cor di tua beltà invaghito
Giusta ragione a rendere s'adopra
Al sangue illustre, da cui tu discendi.
T'offre per la mia man Atene un trono;
Ricevine il poter ch'essa ti affida,
E il tuo crudel rifiuto a lei non sia
D'un eterno disordine funesta
Infallibil cagion. Non è al fin sete
Di tirannia, che renda il labbro mio
Avverso alla repubblica. A perire
Io pronto son, se de' miei voti il solo
Scopo non è di render più felice
Atene a me sommessa. Nulla puote
Pareggiare il gran ben, che trae da un forte
E saggio re uno Stato: ei sa da giusto
Le virtudi premiar, punir le colpe;

Si teme qual signor, s'ama qual padre;
Esamina, provvede, impone, ed opra,
E le imprese magnanime approvando,
Fa in un se stesso, e 'l popol suo felice.
Ma qui lo Stato a turbolenze è in preda,
Qui del nostro destino arbitra è solo
Insana moltitudin vfolenta,
Nemica di sua pace, che non teme
Perder se stessa, ed aumentar suoi mali.
Forza è giorni condur di gloria privi
E di piacere. È dell'invidia oggetto
La più grande virtù; e pel timore
Di avere un capo, opprimere si tenta
Chi la stima comun si merta e gode.

POLICRITA.

Lascia omai di scusar l'ambizfoso
Disegno del tuo cor. Per te già sento
Abbastanza nell'alma un fier contrasto,
Senza che a lei più crudel guerra apporti
L'interesse di Stato. È troppo grande
La tenerezza mia: caro a me sei,
Pisistrato; ma il padre è assai più caro;
E da mille ragioni combattuto
Il mio dover, no, non sarà men fermo
In seguir la virtude.

PISISTRATO.

E soffrirai

Così, senza curar la gloria mia,
Che un rival più possente a me il trionfo
Involi, e che di sospir vani in vece
Ei si colmi d'onore, ed io di affanni?
Per uno sventurato ah meno ingiusta
Ti mostra, o Policrita. Se felice
È Licurgo, convien ch'io pera. In fine
O trono, o morte, ecco la scelta nostra:
Ah soffri ch'io vi aspiri, ed alla sorte
Lascia ogni cura.

POLICRITA.

Io vi consento, ingrato.
Alla corona aspira: l'amor mio
Or ti abbandona al tuo destin perverso.
Dell'indegna mia fiamma al fin mi pento.
Ah! troppe cure in fabbricar mi presi
La tua felicità. Barbaro! Segui
Il tuo cieco trasporto, autor fatale
Di tutte le mie pene. Vendicarmi
Sapranno i numi, e salveranno Atene.
Per questo fatal trono, che tu vuoi
Ottener, senza duolo e a ciglio asciutto
Io ti vedrò perir. Per trattenerti
Se piango in van, questa mia vita immola
Ai primi colpi tuoi. Vanne; distruggi
Solon; comincia dalla morte mia,
Crudel....

PISISTRATO (*interrompendola*).

Calma, deh calma un tal trasporto.
Di perder non si parli una sì cara
Vita. Più tosto questa patria ingrata
Salviamo. Io non resisto a sì possenti
Incanti. Ah salva, o Policrita, salva
La patria, e me non perdere. Conviene
Assicurarti: d' impedire è duopo
Per la mia lontananza, che Solone
Il mio poter non tema. Ma se parto
Da un luogo, che fatale a me saria,
Vi rimarrai tu forse, ond' esser poi
Del mio rival? No, no: se dal periglio
Il mio fuggir lo salva, è forza ancora
Che tu mi segua, e che dal canto tuo
Sensibile a' miei voti, alcuna cosa
Al par di me sacrifichi all' amore.

POLICRITA.

Qual indegno partito a me propone
Codesto amor, di mia virtù nemico
E della gloria mia? Come! Solone
Abbandonar, e il suo voler sprezzando,
Scegliermi ad onta sua lo sposo, e farlo
Per un sì folle amor misero oggetto
Di disprezzo e di scherno!

PISISTRATO.

Adunque soffri
Che questo cor t' imiti, e non impormi
Più ch' io tradisca per un vile sforzo
La mia fiamma, e me stesso a morte esponga.
Nella sua stirpe Megacle bramando
Assicurar l' impero, a me promette
E soccorso e sua figlia: ma il mio core,
Ch' altri richiese, esser di te vuol tutto,
Vuol tutto esser di se: te di sua sorte
Arbitra lascia sol: tu lo distogli
Da sì grande imeneo; svellerti ardisci
Dalle man d' altro sposo, o in tu permetti
Ch' io regni senza te.

POLICRITA.

No, no; se il padre
Me lo comanda, ad ubbidir son pronta.

PISISTRATO.

Io dunque con piacer cinta la fronte
Porterò d' un diadema, e fatto certo
Del sostegno di Megacle, con pari
Piacere a lui men volo, e a lui mi unisco.
(*parte*)

SCENA IV.

POLICRITA, CEFISA.

POLICRITA.

Va di sua figlia a ricercar le nozze,
O ingrato: questo cor ch'era pur tuo,
Poni in obblio. Per un effetto degno
Del tuo novello ardor, d'aver tradito
Questo core, o fellon, vanne superbo.

CEFISA.

A te non è Pisistrato infedele.
Tu sola il forzi a comparir ribelle.
Ei forse non tentò d'esser tuo sposo?
E tu nol ricusasti?

POLICRITA.

E tu vorresti
Che la grandezza de' natali miei
Obblíando, a sì indegno e vergognoso
Imeneo m'esponessi, e idolatrando
Un cieco amor, seguissi l'orme sue
In onta di Solon? La mia virtude,
La tenerezza mia meglio conosci.
Io l'ingrato non amo sì, che voglia

Abbassarmi cotanto ; e se pur qualche
Possanza io serbo sul suo core, debbo
Sol mio padre piegar, ma non tradire
Il mio dover.

CEFISA.

E che! Sarebbe forse
Opra vile per te, se tu soffrissi
Ch' ei t' innalzasse a sì sublime grado?
Rea, spregevol saresti, se un amore
A te piacesse, di cui premio è un trono?

POLICRITA.

Questa fortuna in lui non è l'oggetto
De' voti miei ; ma d' un ardor più puro
Accesa l'alma mia, della sua gloria
È solo amante, e non del di lui fasto.
Confido a te però, che il suo disegno
Tale non è, qual forse altri lo pensa.
So che la brama d'esser re si prende
Per tradimento ; ma ragion sovente
Il popolo non ha. Ingiusto anch' egli
È al pari d'un tiranno ; anch'egli è cinto
Da' cortigiani suoi, che i suoi capricci
Van lusingando, e con infinte accuse
Al suo furor sommettono coloro
La cui virtù potè farli gelosi.
Mormoran tutti contro a' magistrati ;
Ingiuriato ognun si crede a torto,

Nè v' ha chi dello Stato la ruina
Paventi , purchè cor ne possa il frutto.
In questo spaventevole scompiglio ,
Ove con pari ardire insiem cospira
La nobiltà e la plebe , ecco Pisistrato ,
Che trasportato dal comune ardore ,
Tutto al solo pensier di sua grandezza
Si abbandona. Del suo disprezzo è questa
La verace cagion ; ma tal desío
Troppo è per me colpevole , e arrossisco
In fine , allor che veggio che l' ingrato
Per uno scettro ricusò mia fede .

CEFISA.

Ciecamente incontrar dunque tu il lascia
Un sicuro periglio in sì funesto
Disegno , e in fin per un' avversa sorte
Vittima rimanendo . . . .

POLICRITA (*interrompendola*).

Ah , mia Cefisa ,
Non l' odio sì , che la sua morte io voglia .
Ma qual ragione d' affannarmi ho mai ,
Se io veggo intraprendere un disegno
Che mi sforza a volerla ? Ei m' ha punito
D' una cieca tendenza , e per l' ingrato
Avrò nel cor qualche pietade ancora ?
No , no ; si abbatta il suo poter . Già viene
Opportuno Licurgo a vendicarmi .

SCENA V.

LICURGO, E DETTE.

LICURGO.

Policrita, permette al fine un padre
Ch'io t'ami: da Solone io n'ebbi il fausto
Generoso consenso. Fi vuol ch'io speri,
Approva la mia fiamma, e a me non lascia
Altro che il conquistare il tuo bel core.
La sola or sei, del cui rigore io temo;
La sola sei, da cui la gloria mia,
La mia felicitade attendo. In fine,
Quantunque abbia su te diritto un padre,
Non dispiacerti, ma piegarti io cerco.
Conoscermi io saprò: ne' miei difetti
L'orgoglio troverò della mia speme,
E quanto poco io merti.

POLICRITA.

Un sì obbligante
Rispetto a cui t'impegna amor, non puote
Che da un nobil coraggio aver sua fonte;
Ma vano egli è per l'anime mie pari,
Che servon per la gloria, e nulla scelgono.

Nè l'amore ascoltar, nè l'odio io voglio:
Sarà de' voti miei sovrana Atene.
Questa è la legge che l'onor prescrive
Ad entrambi, o Licurgo; e tu dipendi
Più dallo Stato, che da me.

LICURGO.

Per trarlo
Dunque dal suo fiero terror, nè l'armi
Risparmierò, nè il braccio mio. Ma quando
Io da' ferri lo salvo, allor te servo,
O Policrita, e non lo Stato; allora
A quelle esso dovrà divine luci
Tutto il bene d'avere il mio coraggio
Acceso in suo favor; per quelle ei fia
Difeso da una man che, se rapito
Non m'avessero il cor, l'avria distrutto.
Ma se l'alma a servirlo astringer seppi,
Gli sforzi almen dell'amor mio conosci.
Nell'espormi per te lascia, deh lascia,
Che il nome di tuo sposo, o Policrita,
Io possa meritar.

POLICRITA.

Ah troppo presto
Tu chiedi ricompensa. Il valor tutto
Di sì felice sforzo io ben conosco;
Ma d'una generosa opra è la gloria
Il guiderdone, e questo non si acquista

Senza aver combattuto. Il sacrifizio
Della tua ambizion gradisco: e accordo
Che l'amor ti risparmi un tal delitto;
Ma lascia a noi veder gli effetti in pria
Di questo gran soccorso, nè vantarmi
Uno sforzo che ancor non è perfetto.

LICURGO.

Che resta ancor di più per sì grand'opra?
Io volontario a schiavitù m'espongo,
E lo splendore dell'ambito trono
Giungo a sprezzar. E che? Fors'è mestieri
Perder la vita per salvar lo Stato?

POLICRITA.

A perderla, Licurgo, non pensiamo;
Quando convien per la salvezza e il bene
Della patria impiegarla. I nostri giorni,
Quai prodighi, sprezzar, saria un tradirla;
E questa morte ingiusta a lei torrebbe
Il suo soccorso. Il ciel pone un estremo
Ostacolo possente alla sua calma.
Pisistrato irritato unir si vuole
A Megacle: tu va; tu li previeni;
Atterra i lor disegni, e di catene
I due tiranni opprimi.

LICURGO.

E ben men vado.
Del lor poter, di tale unione ad onta,

Che

Che sicuri li rende, a' loro colpi
In mezzo io volo a ricercar la gloria
O di vincerli entrambi, o di morire
Per te. (*Polier. e Cefisa partono*)

SCENA VI.

LICURGO, ARTAMANTE.

LICURGO.

Non più, Artamante: il male è estremo.
Perder si dee un rival, che perderia
Me stesso; e s' egli a Megacle si unisce,
Troppi sostegni avrà. Se non regniamo,
Il trono è suo.

ARTAMANTE.

Non affrettar cotanto
Siffatta impresa: ancor libera è Atene.
La violenta esecuzion di questo
Nobil disegno avventurar potria
La nostra libertà, la gloria nostra.

LICURGO.

Ah la perdita sua nell' alme loro
Decisa è già. Di questi ambiziosi
La lega è omai conclusa; ed il consenso

D'un imeneo funesto entrambi impegna
Contro la nostra libertà. Sì, tutto
Megacle tenterà per coronare
Un suo genero al fin. A que' tiranni
Di sorprenderci il tempo omai si tolga,
E del loro imeneo spente le faci,
Abbia l'orgoglio loro un'egual tomba.
Sappi però, che s'io depongo l'armi,
Non è già che la pace più mi alletti;
La virtà di Solon mi dà tal legge.
Per genero ei non vuol uno che porti
Di rege il nome: il fingere conviene
Troppo a' disegni miei. S'appaghi pria
Il mio amor; poi tornando a miglior tempo
L'ambizione in me, saprò ben presto
L'amore assoggettar.

ARTAMANTE.

Ma se a Celinta
Già sposo il tuo rivale...

LICURGO (*interrompendolo*).

Io finto avrei,
Qual finsi con Solone, e a lui rendendo
Per poco un qualche omaggio, avrei frattanto
Cercati i mezzi a trapassargli il core.
Non parlarmi più dunque della gloria
D'Atene. Io voglio al fin regnar (3).

ARTAMANTE.

Ma intanto
Periglioso è l'oprar con forza aperta.
L'incerta pugna la sconfitta nostra
Affrettar può. Pisistrato è possente,
Ha molti amici, e forza avrà di tutto
Tentar, se tu l'attacchi.

LICURGO.

Esser più cauto
Io ben saprò; ma poco è questo luogo
Opportuno a svelarti il mio pensiero.
Andiam; scegliamo entrambi i mezzi intanto
Più sicuri a compir tutti i miei voti.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

POLICRITA *sola*.

Ah qual confusion, che tristi idee,
Ad onta mia, s'offrono all'alma oppressa!
L'agitato mio spirto ingombran mille
Differenti pensieri; a incoraggiarlo
Quanto mi adopro più, più si smarrisce:
Ne' suoi propri desir da se medesmo
S'inviluppa: il timore in lui succede
Al duolo; ama, paventa; e forma, e prova
In un sol punto mille opposte brame.
Pisistrato ed amor, Atene e gloria
Si contrastano a gara nel mio core
Il trionfo: ciascun regnar vorrebbe;
Ed a vicenda io sento il duol, la tema,
Il dispetto, l'amor. L'ambizioso
Disprezzator della mia fiamma adoro;
Io vo' sdegnata dal mio cor sbandirlo,
Ma dello sdegno mio, de' miei trasporti
Ad onta, per scacciarnelo mi sforzo

In van. No, no, resistere non posso
Al seduttore incanto; ed io medesma
Scuso la sua ambizion. D'un'equa
Ragionevol sentenza già mi pento,
Ed amo questo ingrato, ancorchè ingiusto.
L'indegna passion, per cui s'irrita
La mia fierezza, il di lui merto estende
Più lungi ancora, e tutti sotto un velo
Ingannator celando i suoi difetti,
De' suoi desir l'orgoglioso fasto
Approvare mi fa. Pur, fra un'estrema
Tenerezza, ragion nell'alma mia
Siede sovrana ancor. D'amore ad onta,
Ciò che debbo alla patria, ella m'insegna.
Proverò nel salvarla un'alta gioia.
Ma del suo protettore esser la preda
Io debbo, ed in contrasto tal ben veggo,
Che la mia patria perdo, ovver l'amante.
Testimoni invisibili de' miei
Contrarj affetti, o giusti numi, voi
Deh mi togliete a così crudo affanno:
La ragion rinforzate d'uno spirto
Abbattuto, confuso; e proteggete
Contro del mio dolor la mia virtude.

SCENA II.

CEFISA, E DETTA.

POLICRITA (*fra se, veggendo venir Cefisa*).

Ma Cefisa è agitata? Oh ciel! Qual mai
Nuova sventura a me predice il suo
Sguardo atterrito? E che pensar degg'io?...
De' nostri pretensor t'è noto al fine (*a Cefisa*)
Il destino? Scoppiò forse la loro
Fatale impresa?

CEFISA.

No: morto è Pisistrato.

POLICRITA.

Egli è morto!... Ah Cefisa...

CEFISA.

Ora tu cessa
Di rimbrottargli la cagion funesta
De' nostri mali. Al fin la di lui morte
Riconduce la calma in queste mura.

POLICRITA.

Oh dell'anima mia tristi presagi!
Ecco il colpo fatal sempre temuto

Dall' amor mio. Presentimenti infausti,
Voi mel diceste ben... Ma segui, ... segui,
O Cefisa.

CEFISA.

Sdegnato della sorte
Di suo inutile amor, solingo e cheto
S' allontana Pisistrato da Atene.
Quand' ei, passando per rimota via,
Rimira (oh sventurato!) da ogni parte
Avventarsegli contro i suoi nemici.
Quest' intrepido eroe sprezzare ardisce
L' impeto furioso: si risolve
In quell' istante d' arrischiar sua vita,
E ne' lor seni rapido portando
Lo spavento e la morte, co' suoi colpi
Mostra ch' ei sa morir da re. Ma il cielo
Inflessibil pareva ai voti suoi.
Al fine è duopo cedere al torrente
Di fiera moltitudin che l' opprime.
Resiste ancora il di lui core: solo
Basta contro costor; ma il braccio suo
Troppo debil diviene, e la sua sorte
Il tradisce. Egli cade; e su la via
Gli uccisori lasciandolo, alle prime
Grida del popol che si aduna in folla,
Precipitosi volgonsi alla fuga.
Narrò in tal guisa la di lui sventura

Un soldato.

POLICRITA.

Ma almen noto è l'autore
D'un assassinio tal?

CEFISA.

Ed ignorarlo
Il puoi tu forse, se lo sei tu stessa?
Per siffatto delitto assai Licurgo
Ha mostrato ch'ei t'ama: per te sola,
All'indomita tua virtù servendo,
I suoi perfidi amici han combattuto.
Alla gloria d'Atene tu dovevi
Codesta morte.

POLICRITA.

Ah quanto mal ti adopri
In raddoppiar le nostre pene! Ah cessa
Di rinfacciare a questo core afflitto
Il funesto valor di quella destra
Che il vendicò. Pisistrato vivendo
La mia brama deluse: io fui la sua
Persecutrice; io chiesi la sua morte:
Non rammentarmen la memoria acerba.
Per placare Solon era mestieri
Il punirlo. Ah qual mai si soffre, amica,
Estrema violenza, allor ch'è forza
Condannare un colpevole che s'ama?
Qual difficile sforzo è per un core

La morte ricercar d'un reo che piace ?
Stato funesto oh dio ! orrendo stato
Ov'è l'anima mia ridotta, ed ove
Di sua persecuzion è insiem punita !
Io dell'ingrato cagionai la morte,
E piango il colpo che vibrò la mano ?
Amante ambizioso ! ... Sventurato
Pisistrato ! ... Sì ; è questo il tempo, in cui
Tutta divampi la mia fiamma, in cui
Sia noto il mio dolore, in cui la tua
Morte faccia vedere in un sol giorno
La mia gloria e 'l mio amor. La patria ho tratta
Da schiavitude, e ciò a te costa il trono,
La vita costa a te: non accusarmi :
Al mio dover compii ; volea salvarti,
E da te sol ti sei perduto.

CEFISA.

Ah quale
Ti prende mai cieco dolor ? L'orgoglio
Degno di Policrita è forse questo ?
Quel cor che già parea sì risoluto,
D'una morte ch'ei volle, ora si affanna !
Armarsi contro te osa un amante,
Ed ei la tua pietà merta, e 'l tuo pianto ?

POLICRITA.

Ah non opporti al mio dolore. Io seppi,
Per punirlo, domar l'affetto mio,

E farne al genitore un vfolento
Amaro sacrifizio. Non m'increſce
Un atto tal, che la giustizia adegua.
L'onor della mia patria era in periglio;
E sottrarnela io seppi a costo ancora
Dell'imperante amor. Ma sciolta affatto
Per la perdita sua da un cosl giusto
Dovere, a voglia mia piangere io posso
Senza delitto; e s'ei fè forza a'miei
Più teneri desiri, io debbo ormai
Almeno all'amor mio qualche sospiro.
Sì, popolo infelice, che temevi
Tanto la servitù, libero sii,
E godi in avvenir di sì gran bene:
Di tal morte crudel ti lascio il frutto;
A me tu lascia i miei sospir, nè ardire
Soffocarmeli in sen: Per quanto acerbo
Il mio cordoglio fosse, offrir poss'io
Minor tributo all'ombra d'un amante?
Può far meno il mio duol, che dargli pianto
Pel sangue ch'ei versò? Non voler dunque
Condannar queste lagrime innocenti,
Lagrime, onde ha conforto il mio dolore.

CEFISA.

Deh le nascondi almen: giunge Licurgo.

SCENA III.

LICURGO, E DETTE.

LICURGO.

Più non vive Pisistrato. La morte
L'ostacol toglie, che con lui formava
Di Megacle il partito: già distrutta
N'è la doppia fazion, che tu non dei
Più paventar. L'orgoglio suo da giusta
Sventura fu punito. Ei troppo reo
Era per viver lungo tempo ancora;
Ma quando pur de' nostri colpi fosse
Stato men degno, era per me abbastanza
Vedere il tuo furor.

POLICRITA.

Io mi credea,
Che Licurgo pel ben di Atene oprasse,
Che soltanto il suo cor di trarla ardesse
Dalle catene, e che per trionfare
D'un illustre nemico, generoso
Sol per metà non fosse. Io m'ingannai.
Immersa l'alma sua ne' suoi desiri,
Oprava sol per se, non per lo Stato:

Dell' assassinio tuo sol fabbro è amore.

LICURGO.

Di questo gran disegno egli è la sola
Cagione, è ver: le leggi, che l' amore
Prescrisse a me, son soddisfatte appieno.
Se per tal morte ho l' onor mio tradito,
La rigidezza tua soltanto accusa;
Ma meglio chiama un colpo, che difende
La repubblica, libera da' ceppi
L' Attica intera, da un' ingiusta morte
Salva tanti innocenti, e la lor gloria
Vendica insieme, e la bellezza tua.

POLIGRITA.

Vendicarsi era duopo con un colpo
Più grande, il cui splendor dal tradimento
Oscurato non fosse. Di vedere
Sua libertade arrossirà Solone,
Se non ne deve il ben che all' opra tua
Inonorata e vile.

LICURGO.

Ah non concorrere
Tu stessa ad offuscare il mio trionfo.
Se il guiderdon cercar di quanto a costo
Della mia gloria per te feci, è vano;
Di risparmiare a me ti piaccia almeno
Quest' ingiusti disprezzi. Io vedo, io vedo
Al fin ciò che ti rende ingrata. Ah male,

Pisistrato perdendo, io ti conobbi.
Tu in secreto l' amavi, e le mie cure....

POLICRITA (*interrompendolo*).

Sì, l'amava, o crudel, più nol nascondo.
Finchè tememmo il suo poter, ritenni
Sott'aspra violenza l'amor mio:
Or lo confesso, ed or senza rossore
Mostro la fiamma che per lui m'avvampa.
Si vide già, della mia patria degna,
Arder la mia virtù di nobil ira
Contro di lui: della sua morte al fine
Or si vedran gli effetti. Esser vuol pago
Or l'amor mio: questa innocente fiamma
Troppo a lungo io celai; ma non pensare
Di trovarmi incostante, ne che dopo
D' aver colle tue mani strascinato
Pisistrato alla tomba, un nuovo amore
Per te m' impegni. A goder vanne il frutto
Di tua nobile impresa; io te ne lascio
Tutta la pompa: a me lascia la mia
Libertà. Se la sua possanza amore
Nel tuo cor conservò, tu non forzarmi
Ad obbliare un così caro oggetto.

LICURGO.

Tu stessa non forzar chi ti rispetta
Ad impiegar contro di te d' un padre
L' inflessibil potere; e men dimostra

Alla mia indignazion quanto a te caro
Era l'amante che tu piangi. Oh cielo!
A paragon di quella ch'ei godea,
Deplorabile è pur la sorte mia!
Amabil ti sembrò quantunque ingrato.
Ma al fine io t'amo; e per un fatal colpo
Nuoco a me stesso, e servo al mio rivale.
Questo deh tergi prezioso pianto....

SCENA IV.

SOLONE *che sopraggiunge frettolosamente*, *e* DETTI.

SOLONE.

Signor, son noti a te gli ultimi nostri
Nuovi terrori? E che! Qual è la cura
Che ti trattiene in van, mentre fa duopo
L'armi impugnar? Pisistrato combatte;
La libertà soccombe.

LICURGO.

Che! Il tiranno
Ci sfida ancor? E fin su la sua tomba,
Dopo la morte sua, sin negli abissi
La fiera Ombra c'insegue, ed a noi porta

Vergognose catene? E quale mai
Divinità nemica a' voti nostri
Serbò sua vita, e qual potè salvarlo
Dai vincitori suoi perverso nume?

SOLONE.

Ah per sciagura nostra ei troppo visse.
No, che ancor tu non sai ciò che si puote
Credere appena. Il suo più gran periglio
Tutta fè la sua gloria; ei colse il tempo
Di commover lo Stato, in lui destando
Un' ingiusta pietà d' un violento
Assassinio. Ah, signor, la sua ferita
A noi soli è funesta. Già t'è noto
Il suo conflitto; or ciò che ignori, ascolta.
Sul popolo affollato appena il guardo
Il traditor gettò da' suoi soccorso,
Che fingendo uno sforzo, e a grande stento
Alzandosi da terra, in ver la piazza
Mal certo move, anzi trascina il piede;
E là trovando i nostri Greci uniti,
Per sì triste spettacolo confusi
Ed agitati, se medesmo offrendo
Misero oggetto di pietà, lor disse
Con lamentevol voce: " O popol mio,
„ Vedi il funesto stato, à cui ridotto
„ M' hanno vili assassini: io no, non ebbi
„ Che da' nemici tuoi queste ferite:

„ Irritati costor, che a tua difesa
„ Si armasse il braccio mio, su la mia vita
„ Il lor furor ne prese alta vendetta:
„ Ecco l'opra crudel de' tuoi soldati.
„ Avrai tu core di soffrirla, senza
„ Vendicar la mia morte? Non mi turba
„ Nè la sventura mia, nè i dì che perdo,
„ Nè mi rincresce il sangue che a te dono:
„ Per la salvezza tua, sì, pronto ancora
„ Sono a morir; ma, giacchè il puoi, soccorri,
„ Deh soccorri te stesso. Io ti difesi;
„ Io contro lor sempre sostenni i tuoi
„ Pubblici affari; io dalle loro leggi
„ Tiranniche sottrar ti volli. Ah temi,
„ Temi però di non cadere al fine
„ Sotto il fiero lor giogo; allora quando
„ Soccomber mi vedrai da mille colpi
„ Crudelmente trafitto „. Da tai detti
Accorti, commoventi, lusinghieri
Tutto il popol sedotto, eccolo unito
Con Pisistrato stesso; ed ingannato
Da una falsa pietade, eccolo amico
Del suo proprio tiranno. E che non dissi,
Onde mostrargli, che coll'arte sua
Costui d'ambizion pieno e di frode
Sorprenderà la patria? Ma si sprezza
La vôce mia; ma de' miei detti ad onta,

Dal popolo medesmo ch'ei tradisce,
Ottien soccorso. Si circonda intanto
Di forte guardia, e sul momento istesso
La sua vittrice fazíon, sfidando
I suoi nemici pallidi e atterriti,
Seco lo tragge tra la pompa e il fasto
D'un re. Tutto il senato in men d'un'ora
Unir si dee. Colà, signor, insieme
Fa duopo comparir. Colà dobbiamo
Della patria in difesa e delle leggi
Destra e voce impiegar. Tutti ci lascia
In catene, se fugge un tal momento.

LICURGO.

Ah non soffriam che resti oppressa Atene.
Ad opporci corriamo a questo fiero
Nemico, e a rovesciare un trono ancora
Mal rassodato.

SOLONE.

Va; contro un tiranno,
Contro l'iniqua sua congiura adopra
Del tuo partito e degli amici tuoi
La fede ed il valor. Ti seguo. Il mio
Estremo sforzo renderà fra poco
Mia libertà sicura, o la mia morte

(Licurgo parte

SCENA V.

SOLONE, POLICRITA, CEFISA.

SOLONE.

Policrita, egli è tempo omai che teco
Alto favelli. Al fine l'amor tuo,
E gli affanni, e i sospir noti mi sono,
E 'l pianto sparso pel tiranno estinto.
L'incerta voce di sua morte il fece
Sgorgar dagli occhi tuoi: non so se il trono
Ti alletti, e se pretender osi a questo
Grado supremo; ma il dover se scordi
Del sangue mio, se l'amor segui ancora
Che t'accieca, saprà la mia virtude
Vendicar su i tuoi giorni il suo rossore,
E punir su quel cor, che a me resiste,
L'oltraggioso disprezzo della mia
Autorità.

POLICRITA.

Codesto tuo rigore
Non fa duopo per me. So quel che debbo
Ai voleri d'un padre; e l'amor mio,
Che che far possa, non saprà inspirarmi
Un sol pensiero che arrossir ti faccia.

Un foco non biasmar, che in seno accolsi
Senza delitto; l'infelice effetto
Sol è della tua stima: io non conobbi
Amor se non dalla tua scelta, e ignota
Sariami ancor, senza di te, sua legge.

SOLONE.

Ascoltar lo potesti, e non ingrata
Comparir, quando scegliere Pisistrato
Io t'imposi. Il partito egli seguia
D'una salda virtude: era innocente.
Cangiò l'ingrato, ed alle patrie leggi
Ribelle aperto, e traditor divenne.
Ora spegner convien fiamma sì rea,
E meglio regolar gli affetti tuoi
Sopra più degna scelta.

POLICRITA.

Non sì tosto
L'odio all'amor succede; ed aspra pena
Costa a un'alma il passare in un momento
Ad affetti sì opposti. Un tale amante,
Che odiare io non seppi, inobbediente
A te però non femmi. Egli mi vide
Costante, inesorabile, severa
Armargli contro d'un rival lo sdegno,
Far cedere l'amore a' generosi
Sensi d'onor, ed affrettare al fine
Con anima crudel la morte sua.

SOLONE.

Tutto però tu non facesti: il core
Preservare era duopo da una cieca
Tenerezza, nè mai lasciar che un solo
Sospiro indegno te accusar potesse
D'un vil rimorso: allor....

SCENA VI.

PISISTRATO *con un braccio fasciato*, e DETTI.

SOLONE (*a Pisistrato*).

Ma qual ragione
Qua ti conduce? È amore, odio, o vendetta?
Vieni tu come amante a qui lasciare
Di rege il nome, oppur come tiranno
Per impor leggi a me?

PISISTRATO.

Qual generoso
Amico, e qual fedele amante io vengo
Ad accertarti di un eterno amore.
Ben lungi dal parlarti qual monarca,
Da un oggetto che adoro, anzi vogl' io

Ricevere la legge : a' piedi suoi
D' una fortuna lo splendore io vengo
A deporre, che all' alma mia sarebbe
Senza di lei molesto. Interamente
L' anima mia sommessa, a te consacra
Quel, che un popol mi diè, poter supremo.
Signore, ah soffri che alle sue bellezze
Renda un eterno omaggio l'amor mio,
E in un, offrendo un cor, presenti ad esse
Quanto donommi il mio destin di grande....
Questa grandezza col periglio compra
Della mia vita, deh accettar ti degna,
Troppo amabil nemica; e della sorte
Ch' ebbi dal cielo, tu sovrana, i voti
D' un re tuo schiavo ascolta.

POLICRITA.

Se il mio core
Tu conoscessi meglio, agli occhi miei
Meno esporresti lo splendor d' un trono,
E un debole interesse ti farebbe
Meno sperar. Non ti dirò, se il dono
Grato mi sia. Solone è qui presente.
Da lui ne attendi la risposta.

PISISTRATO.

Troppo,
Ah troppo a mia confusion dicesti.
Così, crudel, mi lasci, e non m' ascolti?

Fiero, insensibil core, il so, tu cerchi
La morte mia . . . . (*verso Policrita che, senza ascoltarlo, parte con Cefisa*)

SCENA VII.

PISISTRATO, SOLONE.

PISISTRATO.

Ma Policrita in vano
Accuso del mio duol. Tu sol mi perdi,
Me perde l'odio tuo: ecco, contempla
Della tua nimistà l'ingiusto effetto;
Vedi la mia disperazion: sei pago?

SOLONE.

Perfido, sì, lo son. Con piacer veggo
Il terribile affanno che t'opprime,
E che fra le catene ancor mi resta
Un mezzo, onde turbar la tua fortuna,
Perchè inulto non resti l'onor mio.
Godo in veder questa nemica illustre
Rifiutar d'un tiranno il nodo infame,
E preferir con alma grande e forte
Un nobile dovere al di lui trono.

PISISTRATO.

Un potere legittimo, o Solone,
Non condannar, a cui senza il soccorso
D'un delitto m'alzai, che un generoso
Popolo a me liberamente diede,
E che ben cento segnalate imprese
M'acquistar giustamente. Il ciel ringrazio
Che senza nulla osar, costretto io fui
D'accettare il diadema, e che, assalendo
Lo Stato i miei nemici, assai più vivo
Ne han reso lo splendor col sangue mio.

SOLONE.

Non ostentare il tuo artifizio indegno.
Tu sai male imitare il grande Ulisse:
Per salvar la sua patria questo Greco
Aprirsi il fianco osò; tu per tradirla
Prodigo sei del sangue tuo.

PISISTRATO.

Non basta.
Son anzi un tristo, un perfido, un maligno,
Che la sua passion fomenta e segue,
E a cui guida è il delitto; ma se il corso
D'un tal furor paventi, a me tu presta
De' tuoi consigli il provvido soccorso:
D'un tiranno infelice un re tu forma
E giusto e saggio, che con te governi
Tutta questa provincia, e che imitando,

Pel ben di lei, le tue virtudi, faccia
Del gran Codro regnar l' illustre sangue.
Di quel re generoso Policrita
Erede, in mezzo allo splendor del trono,
Ne salverà tutta la gloria intera,
E ai più illustri monarchi la bellezza
Del regno suo farà bramare, e quella
Delle tue leggi.

SOLONE.

Se il disegno avessi
Formato d'illustrar mia stirpe, il grido
Di mia virtù bastava a Policrita.
Senza ch' io debba a lei questa grandezza,
Lo splendor me n' offrì più volte Atene;
Ma poco mi curai di un tanto onore,
Contento solo, ch' io ne fossi degno.
Ed anzi amai di farne un generoso
Rifiuto, che di renderne infelici
Gli amici miei. Sien altri abbacinati
Da sì vano fulgor. Più, che d' un rege
Il grado, la giustizia apprezzo, e troppo
Un carattere abborro, che alla mia
Patria costare il sacrifizio debba
Della sua libertà.

PISISTRATO.

Tu la lusinghi
Di un bene al fin, che a te finge il pensiero.

Codesto cangiamento, il credi, è un male
Necessario. Che mormori il senato,
Che punir me ne voglia, è già deciso:
Il suo regno tramonta.

SOLONE.

La fortuna
Che in oggi è a te propizia, ancor sicura
Non rende la corona agli occhi tuoi,
Ma perdo il tempo in vano. O tu discendi
Dal trono, o a me più non parlarne. Addio.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CELINTA, POLICRITA, CEFISA.

CELINTA.

Poco doler ti dei per questo nuovo
Cangiamento. Regina tu divieni,
Se Pisistrato è re. L'amor, che il forza
A ricever tua legge, a' vezzi tuoi
Il suo trono sommette e la sua fede.
Per questo sacrifizio, che a te deve
Il suo core, gli applausi miei ricevi,
E permetti che il mio nelle tue brame
Interessato, offra alla tua grandezza
Un preventivo omaggio.

POLICRITA.

Da Celinta
Tali detti io giammai non m'attendea,
E in un cor come il tuo ben mi sorprende
Codesta cura. E credi che un re possa
Mie brame lusingar, che un trono sia
De' voti miei l'oggetto? Al fin parliamo,

Parliam più schietto. Io da Solon dipendo;
E tu, pria d'applaudire, attender puoi
Almen quel nodo che ingrandir mi deve.
È un abbassar l'orgoglio nostro assai
Il risolverci a offrire un qualche omaggio,
Ed obblíare il ben che ne fu tolto,
Sino a prestar di servitù l'esempio.

CELINTA.

Senza rossore si obbedisce, e senza
Viltà si serve, allor che il cielo è autore
De' mali nostri, e quando per sottrarci
Da servitude, il nostro cor si serba
Libero almen. Ma proprio è di que' spirti,
A cui la servitù tutto il ribrezzo
Ancor non cagionò, trovar conforto
Nei ceppi lor, de' quai più son pesanti
Quelli che non si veggono.

POLICRITA.

Allor quando
Si portan le catene, è un' arte almeno
Il ben saper celar codesta indegna
Debolezza; ma un' anima io conosco,
Da cui trar seppe un traditore in questo
Medesmo dì d'amor non dubbj segni.

CELINTA.

L'obbedire e l'amar non è lo stesso:
Io come suora oprai, non come amante.

Ma al vil tiranno, che odiar tu dei,
Costerà poco il far che tu obbedisca.

POLICRITA.

Prezzerei poco di mia patria i voti.

CELINTA.

Eh che il fulgor del trono una tal colpa
Coprirebbe; e venendo in suo soccorso
Amore....

POLICRITA (*interrompendola*).

E bene, ubbidirò; ma al fine
Per sempre comandar.

CELINTA.

Ma in questo eccelso
Grado, di che arrossir troppo Solone
Ritroverà.

POLICRITA.

Tanto d'un grado parli
Cui s'innalza Pisistrato, che posso
Ben sospettar, che con spiacer tu vegga
Ch' altra in fatti v'aspiri.

CELINTA.

Avrei potuto
Obbedendo a un german, non ricusarlo;
Ma l'ingrato che l'occupa, mi seppe
Troppo irritar: che s'ei tornar potesse
A' primi ceppi suoi, vorrei punirlo;
Coronarlo non già. Frattanto Atene

Debole divenuta, ormai la sua
Cadente libertà più non sostiene.
Già il senato raccolto l'interesse
Reggerà sì di lei, che del tiranno
Con l'ultimo decreto; e se delusa
L'anima mia rimane in tale evento...
Ma vien Licurgo; or noi tutto sapremo.

SCENA II.

LICURGO, e DETTE.

LICURGO.

Tutto è perduto, o Policrita. Un troppo
Fortunato tiranno ad onta nostra
Saziò suoi voti al fin. Delle sue brame
Cadde vittima Atene, abbandonata
Da' propri figli suoi: di già trionfa
Pisistrato; e sdegnato il cielo vibra
Contro la nostra libertà l'estremo
Irreparabil colpo.

POLICRITA.

E che! Voi stessi
Questa perdita, (oh dio!) soffrir poteste?
Licurgo, nè Solon non l'han difesa;

Nè del sacro senato la languente
Forza potè di nostra avversa sorte
Rimovere il rigor?

LICURGO.

Eh che il senato,
Preda di stolto fanatismo segue;
D' un popol fazioso e ingiusto il cieco
Forsennato capriccio. In pochi detti
Dell' estremo de' nostri mali ascolta
Il funesto racconto. Ognun recossi
Al gran consiglio per scacciar Pisistrato,
O meritare il suo favor: di tutte
Le nostre fazioni i primi moti
Fer tosto trapelare ancora i primi
Sentimenti. Il tiranno ecco che giunge;
Cento guardie che a lui servon di scorta,
Annunziano, fermandosi all'ingresso,
Il suo trionfo. Ei mira i suoi nemici
Con franco ciglio; umili in uno, e accorti
Sono i suoi detti; ei parla senza fasto,
Lusinga, prega, insiste: egli sorprende
La debolezza in chi l' ascolta. e tutti
Di sua facondia usando i sforzi e l' arte,
Ne' cuor sedotti inspira i suoi trasporti.
Da questo traditor deluso il troppo
Pieghevole senato, al fin consente
(Oh sua eterna vergogna!) sotto il giogo

Gemer per sempre d'un supremo capo;
E a danno nostro, e di ragione a scorno,
Di sua fatal ruina esso diviene
E di lor fellonia cieco strumento.
Su l'istante Aristone s'impossessa
Della città; Pisistrato lo segue;
Nessun si oppone; ed ei colla sua guardia,
Col nudo acciar s'apre un cammino, e avanza
Ver la Fortezza. Megacle informato,
Che già disfatti e rotti sono i primi
Nostri soldati, fugge e si ritira.
Ma Solone... Solon (Ah! Policrita
Qui fa duopo versar lagrime amare)
Sì, questo eroe, che ha l'anima più grande
Delle stesse sventure, non curando
La sua vita, salvar la patria vuole
Sino all'ultimo sangue. Al fin si oppone
Dei soldati al furor; ma a mezza pugna,
Sotto degli occhi nostri, a terra cade.

POLICRITA.

Giusto cielo! Qual fulmine! Che intesi?
Che!... ferito è Solone?

LICURGO.

Assai mi duole
Che tu il sappia per me: ma, (oh dio!) pur troppo
Poco a sperar del viver suo ne resta.

POLICRITA.

Ah dimmi per pietà, dove poss'io
Vederlo in questo istante? Tu m'aita,
Onde a lui possa presentarmi, e a un padre
Generoso prestare il mio soccorso.
Colà, dov'ei pugnò, trovar potrollo?

LICURGO.

No; Policrita; altrove fu condotto.
Già la piazza in potere è degli amici
Del vil tiranno.

POLICRITA.

Ah questo è accrescer troppo
L'orror di mia sventura! Da me lungi
Gli estremi giorni suoi vedrà mio padre,
Nè il potrò sovvenir? Vili Ateniesi,
La di cui nera invidia allo splendore
Regger non può di così illustre vita,
Ingrati!... Sì, per sempre il vostro bene
Or terminò. Le scelleraggin vostre
Il cielo punirà con la sua morte.

CELINTA.

Nulla ho che dirti a sì funesto colpo...
Ma tu pur anco ad un crudele impero
Soggetta vivi: chi si acquista un trono,
Pronto ha il rimedio d'un schernito amore.

POLICRITA.

Saprò trovare i mezzi, onde sottrarmi

Da

Da sua persecuzion.

LICURGO.

Non ne conosco
Che un sol: questo è la fuga. In avvenire
Tutto lo Stato sol da lui dipende.
Ma puoi anche sortirne in questo giorno,
E fida scorta per tal uopo io t'offro.
Dugento amici miei ne serban pronti
Una facile uscita; e dubitando
Di un evento, di cui fortuna è guida,
A sicurezza nostra allestir feci
Un vascello sul porto.

POLICRITA.

Che mio padre
Per mia viltà abbandoni; che lo sdegno
De' miei nemici io tema; che lo privi
Ancora degli onor della sua tomba?

CELINTA.

Ma tu non temerai di darti a sposa
D'un assassino? Forse attendi in pace
Questo imeneo crudele, a cui già sei
Destinata in suo core; e che ti sforzi
La sua ferocia con un doppio eccesso
Ad ubbidir, come ubbidì lo Stato?

LICURGO.

Sciagura tale ah col fuggir previeni.
In questa guisa al dispietato amante

Involi la sua schiava.

POLICRITA.

Il mezzo adunque
È questo che tu m'offri? Eh che un più bello
Io ne trovo, o signor: egli è morire.
La gloria non comun, ch'ha la sciagura
Di Solone, non vuol ch'io sopravviva.
È la sorte di un padre così grande
Bella abbastanza, onde obbligar sua figlia
Di seguirlo alla tomba.

LICURGO.

In questo caso
Di sopravviver a Solon mi glorio
Per vendicar l'ingiuria sua. L'oltraggio
Io men pavento d'un esilio ingiusto,
Che il rossor di vedere inulto il suo
Destin. Fra ceppi tuoi tu resta: servi
Al tiran: la tua gloria a tanto obbrobrio
Esponi. Noi partiamo, o Policrita,
Ed il mondo vedrà che da un tiranno
Io fuggo, ma per farne alta vendetta.

(*Licurgo e Celinta partono*)

SCENA III.

POLICRITA, E CEFISA.

POLICRITA.

Rigor del mio destin, sorte crudele,
Di vedermi infelice ancor non siete
Stanchi una volta? Ed ostinati i numi
Nell'odio lor, dopo sì rie sventure,
Saran senza pietà? V'è forse affanno
Che lacerato questo cor non abbia?
Di tutto ciò che amava, (oh dio!) risento
La perdita funesta. Doppiamente
Da un barbaro dolor trafitta, io perdo
In un sol colpo e genitore e amante....
Che dico? Ah, dopo l'orrida sciagura
Che me priva d'un padre, ogn'altro male
È un nulla; e in tale stato chi si duole
Di un amante, palesa un core ingrato.
Esci pertanto dal mio spirto, o troppo
Fedele passion, esci, importuna
Rimembranza, colpevol tenerezza,
E i tuoi più non offrirmi indegni incanti.
Andiam; salviamo un padre, e vendichiamo

La morte sua. Sì; qui m'arresta in vano
Il mio timor.

CEFISA.

Ah dove, o Policrita,
Ten corri ad incontrar mortal periglio?
L'inferocita turba in ogni loco
Porta l'orror, la strage; e fugge ognuno
Dal furor del partito che prevale.

POLICRITA.

Sembra grande il periglio; ma nol curo.
Che mi resta a temer, se perdei tutto?
Sarà almen reso a' miei sospir Solone;
Ricevere io potrò gli estremi accenti
Da' labbri suoi.

CEFISA.

Come il tuo mal lusinghi
Con inutili brame! Ah che il potere
D'un tale prigionier troppo si teme,
Onde si accordi di vederlo a un tratto;
Ed in qualunque modo ancor combatta
La sua virtù, se mai.... Ma chi s'appressa?

POLICRITA.

È Pisistrato. Oh dei!

SCENA IV.

PISISTRATO, E DETTE.

PISISTRATO.

Sì, Policrita,
Un temerario amore agli occhi tuoi
Presenta ancora un detestabil reo.

POLICRITA.

Qual ragione, o crudele, a me ti guida?
Forse per raddoppiar l'affanno mio?
Per annunziare all'alma mia atterrita,
Che fu da' tuoi Solone assassinato?
Vuoi tu più oppressa una famiglia illustre?
Al trucidato padre ad unir vieni
La figlia, e spinto dal desío spietato
Di conservar tuo grado, il resto ancora
Del sangue suo sagrificar pretendi?

PISISTRATO.

Quale ingiusto terror, qual vana idea,
Per cui ne freme inorridito il mio
Offeso amor! No, no, qua non mi guida
Un eccesso crudele, onde vantare

De' miei disegni l' infelice evento.
Ad offrirti il mio regno io qui non vengo:
So a qual prezzo comprai la sua grandezza;
E più di te disposto a condannarmi,
Se regno, o Policrita, il regnar quanto
Caro a me costa!

POLICRITA.

Va a goder d' un trono
Sì opposto a' voti miei; ma lascia almeno,
Che del mio genitor voli in soccorso:
Soffri che da una figlia egli riceva
L' estreme cure e sieno testimoni
Gli occhi suoi del mio duol.

PISISTRATO.

La sua costanza
Ammireranno i tuoi: di sua funesta
Presenza ancora tu godrai; ma pria
Che la sua vista l' alma tua rinfranchi,
Il giusto tuo rigor su me comincia.
Per piegare il tuo cor qui dir non voglio,
Che vendicata ho già la sua ferita,
Che dell' armi il destin soltanto è duopo
Accusar, e che al fine il braccio mio
Il colpo non vibrò. No, non mi scuso;
N' è troppo reo l' effetto. Inesorabile
Ai sensi di pietà sia l' alma tua.
Contro di questo core il giusto sdegno

Sfoga ; prendi , ferisci . (*presenta la sua spada a Policrita*)

POLICRITA .

Oh dio ! Pisistrato ,
A qual passo mi guidi , e a qual mi esponi
Duro cimento ? Il mio dover tu sforzi
L'amore a condannar : l'odiarti è poco ,
Poco è l'estinguer la mia fiamma ; è duopo
Che appaghi la tua morte i voti miei .
Non isperar però , che per punirti
Discenda questa man ; meco , sì , meco
Deve la patria mia fare a se stessa
Ragion , e 'l trono da un comune sforzo
Rovesciato , a lei dee la gloria sua
Rendere , e far la mia virtù palese .

PISISTRATO .

Non aspettar la pena mia dal tempo .

POLICRITA .

Io debbo all'onor mio , che a tutti noto
Sia l'odio che a te porto .

PISISTRATO .

Ah m'odierai ,
Nè morire saprò ?

POLICRITA .

Sì , lo dovrei .
Ma ... Pisistrato ... ahimè ! Ne avrò la forza ? (4)

PISISTRATO.

Di sì nobile sdegno e qual fia dunque
L'effetto?

POLICRITA.

Quello che da me richiede
La gloria di mio padre, quel di farmi
Tua implacabil nemica in faccia al mondo,
E d'inseguirti in cento guise, e cento...
Ma ne' miei mali al fine ecco un conforto:
Solon ritorna, e mel rimanda il cielo.

SCENA ULTIMA.

SOLONE, ARISTONE, CLEANTE, E DETTI.

POLICRITA.

Quai nemici, per quai delitti, (oh dio!)
In sì funesto stato agli occhi miei
Ti ridonan, signor!

SOLONE. (s)

Di pianger cessa
Il destin che si oppone al viver mio:
Piangi piuttosto, ingrata, della tua
Patria la sorte. Essa quel pianto merta,

Che ti veggo versar. Le mie sciagure
Finite son: cominciano le sue.
Da un tirannico giogo non potendo
Liberarla Solon, Solon perisce
Con l'intera repubblica; e fra tanti
Diversi mali, almen la gioia io sento
Che la morte mi tolga dal vederla
In servili catene... E tu, tiranno, (*a Pisistrato*)
Non esultar su le disgrazie estreme
Di mia famiglia. Sappi, che ho potuto
La mia figlia strappar dalle tue brame,
E scancellar nel sangue mio la macchia,
Che, per le nozze tue, portata avrei
Nella mia fronte eternamente impressa...
Sorprenderatti, o Policrita, il mio
Non previsto parlar; ma è tempo al fine,
Che tutta a te quest'anima si schiuda.
La gloria mia lo chiede: un così fausto
Secreto in avvenir, no, più non deve
Disvelarsi con pena. Ma conosci,
Pria di saper da chi nascesti, a quale
Grado serbotti il fato, e vedi come
Per le cure potei del gran Talete
Gli effetti prevenir del mio destino.
" Una figlia educar tu devi, ei disse,
„ A te fatale, ed alla tua famiglia.
„ Con pena or te l'annunzio, ma del fato

„ È questo l'immutabile decreto.
„ O degli astri lucenti, in cui penétro,
„ Son vani i segni, o Policrita un giorno
„ Soggettar deve Atene. Amor per lei
„ Sentirà il suo tiranno, e questa figlia
„ Un qualche dì l'adorerà del pari „.
A sì tremendi detti, a tal presagio
D'ingiustizia accusai Talete e il cielo;
E oltraggiato il mio cor da un sì crudele
Avviso, no, mai creder non poteo
Scellerato a tal segno il sangue mio.
E che! allor dissi, l'implacabil ira
De' numi a questi affanni un infelice
Padre riserba? In van tanto pugnato
Avrò per la mia patria? Al mio destino
Tutta la mia virtù soccomber deve?
Ah Solone, fuggiam così funeste
Predizion... Di fatti spaventato
Dagli astri avversi, una supposta figlia
Io prendo; di colà parto, conduco
Policrita con meco, e d'ingannare
(Ahi folle!) io credo con tal arte il cielo.

POLICRITA.

Che mi sveli, o signor? E qual disegno,
Nell'innocenza mia, ti astringe a tormi
I miei natali? Sono io tanto rea?
Ed il saggio Solon del nome suo

Giudica forse Policrita indegna?

SOLONE.

Questo nome funesto forma solo
La tua sventura. Di mia figlia avesti
E sorte e luogo. Io da quel tempo in cui
Esule in Cipro mi trattenni, volsi
Ogni mia cura a stabilir mia pace.
Salvata ho Policrita, e Cleorante
Io perdo. Una innocente aggravo (oh dio!)
Della sventura del mio sangue; e l'ira
Anzi del cielo, che la mia ragione,
Il suo destin cangiò, cangiò il suo nome....
Contro i decreti vostri son pur vane
Le nostre forze, o numi! Io tutto fei
Per liberare Atene; ma frattanto
Vostro rigore è tal, che ogni mio sforzo
Affretta i mali suoi.

ARISTONE.

Ma donde avesti
Questa figlia, o signor?

SOLONE.

Il padre tuo
Pria di morir ne incaricò la mia
Famiglia, e in que' medesmi luoghi, donde
Eri lontan, quest' innocente oggetto
Filocle mi lasciò.

ARISTONE.

Dunque, morendo,
Filocle a te lasciata ha Cleorante?
Ah ciò compie, o signor; la mia speranza,
E la sorte a me rende in oggi quella
Suora, che senza te cercava in vano.
Di sue fattezze già l'idea smarrita,
A tutt'altri che a te l'avrei richiesta;
E benchè scritto a me Filocle avesse
Pria di morire, un più sicuro indizio
Pur attendeva a rimanerne istrutto.

SOLONE.

La sciagura, che il cielo alla mia patria
Minacciava, inspirò nella mia mente
Il pensier di tenerla a te celata. (6)
Or, ch'essa accetti, o pur ricusi il regno,
Seguito ho il mio dovere, altro non dico.
Alle mie cure in avvenir succede
Aristone. Salvato ho l'onor mio.
Vado in pace a morir.

POLICRITA.

Ah no! deh vivi,
Vivi, o signor, per consolare Atene:
Il colmo non portare ai mali estremi,
In cui gemiam. Se il sol destino rende
Colpevole il mio cor, vivi per trarmi
A forza da codesto empio destino.

Non isdegnar di padre il sacro nome:
Un poter necessario su' miei voti
Deh tu conserva, nè lasciarmi esposta
Tu stesso, con rigor sì fiero, ai colpi
Di mia sorte infelice.

SOLONE.

In van t'affanni
A prolungar mia vita: più non puote
La mia gloria soffrir ch'io pur la brami.
Piegar temeva d'un tiranno al giogo,
Ed amo il colpo che sottrar men debbe.
Se del cielo il rigore a me serbasse
La vita, troppo a' tuoi più cari voti
Sarei nemico, e anteporrei le mille
Volte morir, che sopravviver mai
Con affanno crudele alle mie leggi.

PISISTRATO.

Vivi dunque, e ti serba per lo Stato,
Che ancor lo brama: segui a offrire a noi
Le leggi tue, che tutto il mondo adora;
E soffri, che a dispetto d'una sorte
Avversa, un regno glorioso io fondi
Sotto di te: non ricusar col tuo
Ostinato rigor la nostra aita.

SOLONE.

Cessa, o crudel, di offrirmi un tal compenso,
Nè creder mai col ritardar mia morte,

Che appoggio d'un tiran Solon divenga.
Moro, ma nel morir, sino alla tomba
Il vanto io porto di veder contesa
La vittoria, e che avrei da tanti mali
Salvata Atene, se i disegni miei
Non erano traditi... Ma, Cleante,
Non più... sostien la debolezza mia...
Se pur senti pietà di mia sventura.
Per timor che l'ingrato al fin trionfi
Del mio destino, al mio tiranno invola
Il barbaro piacer della mia morte.

(Cleante lo conduce)

POLICRITA.

Ah se non puote l'interesse mio
Far che tu viva, almeno non saprai
Impedirmi, o signor, che anch'io ti segua.
Dopo di te, non ha più la mia vita
Bastevoli lusinghe, onde arrestarmi
Sul mio disegno di calcar le stesse,
Che t'aprono la tomba, orme fatali. *(Aristone si oppone a Policrita che vuol seguire Solone)*

ARISTONE.

Mia germana, che fai? Quale ti sforza
Ingiusta brama a disprezzar la vita?
Rattempra il tuo dolor: di troppo eccede
La tua disperazion. È ver, tu perdi

Un amico che a te servì di padre,
Ma un fratello ti rende la tua morte.
Essa un padron ti toglie, e tu per una
Sorte più bella una corona acquisti,
E uno sposo ritrovi .... (*a Pisistrato*)
Ah in van l'arresto;
Il suo amor la trasporta. Il tempo, credi,
Vincer saprà, o signor, un duol sì forte.
Troppo dolce lusinga è all'amor tuo,
Che più non abbia a vendicare un padre.

PISISTRATO.

Dalle tue cure attenderò, Aristone,
Un trionfo sì bel. Ma noi frattanto
Celebriam tutti una memoria illustre;
Ed il più grande onor, su l'are sacre,
Al più grande rendiamo infra i mortali;

Fine della Tragedia.

OSSERVAZIONI DEL TRADUTTORE.

(1) *pagina* 3. *In mezzo ai versi felici ed alle bellezze di questa Tragedia riconosciute dagli Editori francesi nella loro* Petite Bibliotheque des Théatres, *noi dobbiamo confessare ch' essa non manca di qualche oscurità e difetto. Nella versione però non ci siamo preso verun arbitrio: abbiamo solamente qua e là lumeggiate alcune espressioni.*

(2) *p.*46. *Sembraci troppo languido e troppo lungo il dialogo di questa Scena.*

(3) *p.* 66. *L' originale aggiunge, arditamente:*
Que le nom de sujet me rendroit malheureux,
Et qu'enfin, pour régner, il n'est rien de honteux.

(4) *p.* 103. *Dopo una sì lunga invettiva, non è forse troppo precipitata questa risposta? Ne giudichi il lettore.*

(5) *p.*104. *Nè piace al Teatro italiano, nè è molto verisimile, che un uomo ridotto agli estremi per ferita mortale, declami così a lungo.*

(6)*p.*108. Et l'heureux accident d'un assez grand rapport,
Me fit changer ma fille & déguiser son sort:
Aggiunge il testo, inopportunamente.